

La lettera di Tsipras a Vendola per il congresso di Sel

Carissime compagne e compagni, Mi dispiace che i miei numerosi impegni non mi hanno permesso di essere con voi nell'inaugurazione del vostro congresso. Il vostro congresso si svolge in un momento molto critico per la nostra casa comune: l'Europa. Un'Europa che dopo un periodo ventennale di consenso neoliberale è stata chiamata a pagare il prezzo della recessione. Per almeno quattro anni l'Europa del Sud è distrutta da una dura ed inumana politica neoliberale, che ha fatto esplodere la disoccupazione a livelli record, ha impoverito gran parte della popolazione, ha distrutto i diritti politici, sociali, economici e del lavoro che fino a ieri avevano considerato inviolabili. I governi e le istituzioni europee hanno applicato le politiche più antidemocratiche e antisociali dopo la guerra, collaborando con avidi banchieri e speculatori dei mercati. Quante generazioni di italiani, greci, spagnoli, portoghesi e irlandesi dovremmo sacrificare per pagare debiti impagabili, di raggiungere impossibili aggiustamenti di bilancio e di svendere la nostra ricchezza sociale a quelli che cercano di farci annullare qualsiasi dignità? Milioni di persone pensano che la risposta a questo massacro sociale si trova nel ritorno al passato, nelle trincee e nei simboli nazionali. Il nazionalismo, il razzismo, la xenofobia e il fascismo ritornano cercando di appiattire i migliori valori che abbiamo fatto sorgere nel nostro continente: l'umanesimo, la solidarietà e la giustizia sociale. È arrivato il momento di cambiare questa Europa. È arrivato il momento di ricostruire questa Europa. Carissime compagne e compagni, Voi sapete che il Partito della Sinistra Europea mi ha proposto come candidato presidente della Commissione Europea. La proposta presentata da un gruppo di personalità per una aperta e senza esclusioni unità della sinistra e delle forze vive della società e degli intellettuali rappresenta una seria possibilità per cambiare gli equilibri nell'Europa del Sud e in generale in Europa. In Grecia abbiamo tentato di dare già una risposta alla crisi proponendo l'unità delle forze, dei cittadini e dei movimenti della sinistra e non solo. Con grande umiltà stiamo accanto a tutti quelli che colpiscono le politiche neoliberali e lottiamo per non lasciare nessuno solo di fronte alla crisi. Il percorso di Syriza in Grecia ci ha insegnato che l'unità della sinistra con i movimenti e i cittadini che sono colpiti dalla crisi rappresenta il miglior lievito per il rovesciamento. Vi auguro di cuore che il vostro congresso rappresenti un punto di svolta nel tentativo per la più ampia unità possibile delle forze della sinistra e della società civile. Dobbiamo fare tutti insieme un passo indietro per muovere insieme tanti passi in avanti portando nel Parlamento Europeo la rabbia, il dolore, la resistenza e le proposte di tutti coloro che cercano di emarginare la crisi, il neoliberismo e il populismo. Dobbiamo portare il messaggio della costruzione dell'Europa dei vecchi e nuovi cittadini. Cambieremo l'Europa. Con i miei saluti da compagno. Atene, 25.01.2014
Alexis Tsipras

Presidente di Syriza e vicepresidente del partito della Sinistra europea

Barbara Spinelli: «Sel da sola sarebbe un suicidio. Né può usare Tsipras come un tram»

- Micaela Bonghi, Daniela Preziosi

Il suo cognome significa già, da solo, un'idea di Europa politica delle origini, molto lontana per la verità dall'Unione europea di oggi, quella della troika e delle due o più velocità. Significa l'Europa del manifesto di Ventotene immaginata dal confine fascista ma con un pensiero lungo, lunghissimo, da suo padre, Altiero. In questi anni, e con sempre più forza e frequenza in questi mesi, Barbara Spinelli, intellettuale ed editorialista di *Repubblica*, è stata l'ispiratrice di un movimento per un'Europa diversa da quella del rigore, che in queste settimane è precipitata nella proposta (insieme a Camilleri, Revelli, Gallino, Viale e Flores d'Arcais) di una lista unitaria per Tsipras, il leader della sinistra greca che oggi si mette alla testa di questo movimento. A questo appello l'altro ieri Alexis Tsipras ha risposto sì. **Il vostro appello «una lista per Tsipras» contiene una decisa richiesta di europeismo, ma antirigorista. In questi mesi invece in tutta Europa, e anche in Italia, nella società civile crescono pulsioni anti-euro, in contrapposizione al conformismo rigorista dei «riformisti». Cosa vi fa pensare che questa vostra lista possa raccogliere un vasto consenso?** Me lo fa pensare una certezza, innanzitutto: tra gli arrabbiati anti-euro e i conformisti dell'austerità non c'è il nulla; non regnano solo la rassegnazione e la rinuncia. È quello che vogliono far pensare i due gruppi - quello del no e quello del sì - ma ambedue mentono. Non è vero che «in tutta l'Europa» esistono solo loro, complici nell'immobilismo. E tra i complici mettono anche il Pd. Tra il no e il sì c'è un'Italia che vuole restare in Europa, ma cambiandola radicalmente. Che soffre tremendamente la crisi, ma sa che solo in Europa la sormonterà. Sono gli «europeisti insubordinati», e in fondo i veri euroscettici sono loro. Lo scettico non si accontenta dell'apparenza, né dello status quo. Vuol creare un ordine nuovo. E un ordine nuovo in Europa significa una Federazione dove nessun Stato sia sacrificato, minacciato di espulsione se non si piega alle ricette, peraltro fallimentari, dei parametri di Maastricht e del Fiscal Compact. Anche se non lo dice chiaramente, l'europeista insubordinato intuisce che l'euro è un fallimento se non si costruisce attraverso una nuova Costituzione fatta dai rappresentanti dei popoli, un'Europa dove non conti più il rapporto di forze tra singoli Stati. Quando conta solo l'equilibrio fra potenze nazionali è inevitabile che sarà il più forte a dominare, come avveniva nel nostro continente fino al 1945. **Nel vostro appello indicate una collocazione nell'europarlamento, la Gue, il gruppo della sinistra europea. Vendola considera questo un limite di «asfissia», una riduzione della portata politica della candidatura di Tsipras, che può ambire a mobilitare anche forze e persone fuori del tradizionale recinto della sinistra radicale. Qual è il suo parere?** Come prima cosa, non mi pare ci sia unanimità sulle posizioni di Vendola: Sel è divisa, molti sono desiderosi di aderire alla nostra lista. Nell'appello si parla di collocazione nella Gue perché l'iniziativa, aggregandosi attorno alla figura emblematica di Tsipras, ha tenuto conto del fatto che il leader di Syriza è parte della Sinistra unitaria europea, ed è stato scelto come candidato da quest'ultima nel congresso di dicembre a Madrid. Ma invito a leggere attentamente la lettera in cui Tsipras appoggia l'iniziativa italiana. Viene a cadere ogni riferimento alla collocazione nel gruppo Gue. L'obiettivo è stare con Tsipras in Europa, aprire le porte a coalizioni inedite a Strasburgo, non condannarsi alle larghe intese anche

li. Lo strumento per raggiungere quest'obiettivo è chiaramente indicato, nella lettera: «Solo se facciamo tutti insieme un passo indietro, compiremo tutti insieme molti passi avanti». La parola chiave, che usa nel messaggio al Congresso Sel, è «umiltà». Questo apre nuovi spazi di adesione a tutti i movimenti, cittadini, partiti, individui, che non si riconoscono necessariamente in Gue. È la mia opinione personale: io, per esempio, non mi riconosco in Gue. Al tempo stesso, se scelgo Tsipras, non posso usare il suo nome come piace a me, per poi andare in gruppi parlamentari che saranno avversari del candidato che ho scelto. **E comunque per Sel sarebbe impraticabile, visto che ha chiesto non da oggi di entrare nel Pse e di portare lì dentro la battaglia contro il rigore, in coerenza con la sua - per ora congelata - collocazione politica nel centrosinistra. C'è una possibilità di fare un passo di avvicinamento, fra voi e Sel?** Perché impraticabile? A mio parere Sel va a sbattere contro un muro se fa una sua lista separata dalla nostra, in favore di Schulz e sperando di entrare nel gruppo socialista al Parlamento europeo. Primo perché Schulz ha visioni non innovative sull'austerità, e punta a una Grosse Koalition - a Strasburgo - simile a quella conclusa in Germania. Secondo perché in Italia esiste una soglia di sbarramento abbastanza alta (4%), che purtroppo nessun partito intende mettere in questione. Questo significa che fallirà la lista Sel e anche la nostra, visto che su molti punti siamo concordi. Bel risultato sarebbe. La lista Sel alle europee è una forma di omicidio-suicidio. **All'opposto, lei non vede il rischio che la lista per Tsipras, per le personalità e le aree politiche che fin qui coinvolge, riproponga lo schema della Rivoluzione Civile, la lista per Antonio Ingroia, che ha raccolto un risultato ben al di sotto delle aspettative?** Non vedo questo pericolo se riusciamo a stare attenti, e se restiamo fedeli a quel che chiedono migliaia di firmatari. La lista è volutamente indipendente dai partiti, che non sono fra i soci cofondatori né siedono nella cabina di regia. Aderiscono al progetto e al manifesto, e la loro diversità è garanzia del fatto che l'esperienza di Rivoluzione Civile non si ripeterà. Noi ci rivolgiamo a tutti gli europeisti scontenti dello status quo: agli individui, ai movimenti e comitati di base, alla vasta cultura federalista, agli ecologisti, e anche alla sinistra radicale. **Ma dovrete anche affrontare la concorrenza seduttiva, in Italia, di un movimento anti europeo ma non di destra come quello dei 5 stelle.** Sono convinta che nel M5S ci siano ambedue le correnti: la corrente che vuol uscire dall'Europa e coltiva sogni del tutto illusori di ritorno alle sovranità nazionali assolute, e una corrente molto più simile alla nostra, fatta di europeisti insubordinati. Non posso pensare che 5 Stelle sia un monolite: cosa che Grillo sa perfettamente. **Come sceglierete i nomi della lista?** Terremo conto, immagino, della grandissima varietà di movimenti e opinioni che ho appena elencato.

La lettera di Schulz a Vendola per il congresso di Sel

Cari amici, cari compagni e care compagne, Caro Nichi, mi dispiace non poter essere presente al vostro secondo congresso, un appuntamento cruciale per discutere non semplicemente della "strada giusta" da far imboccare al paese, ma anche per ridisegnare insieme il progetto di un'alternativa all'Europa che abbiamo conosciuto in questi anni. Dopo cinque anni di crisi, di recessioni, di ristrutturazioni, di troike, di spread e di bail-out è arrivato il momento di restituire una vera scelta ai cittadini. L'Europa di questi anni ha posto tutto il suo peso politico nel lottare contro la crisi tentando di rassicurare i mercati. Ci siamo lanciati in una cieca gara alla disciplina, in una corsa al ribasso nella protezione dei lavoratori e un indebolimento dei diritti. L'Europa si è dotata di tutta una serie di nuove regole e sanzioni, strumenti di supervisione, di azioni preventive e correttive, ma per la crescita e l'integrazione del continente, troppo poco è stato fatto. L'Unione si è trasformata in un progetto burocratico adagiandosi sulle sue proprie regole. I trattati europei, e la mancanza di competenze esplicite, sono stati utilizzati come giustificazione all'inazione. La deriva legalistica ha acuito la crisi economica e politica. Nei trattati non c'è scritto come uscire dalla crisi e l'Unione non è riuscita a imprimere un senso di direzione. Abbiamo subito un'Europa che si è spesso occupata di dettagli, ma ha lasciato da parte il senso profondo della sua missione, offrendo il fianco agli euroscettici e ai populistici. È arrivato il momento di offrire risposte e alternative vere. Molti critici mi hanno detto di aspettare, che non è il momento di creare una Commissione politica, che i rischi di un confronto tra gruppi politici a livello europeo potrebbero incrinare un'unità così fragilmente conservata. Io credo che invece quest'ottica di accordi intergovernativi, questa mancanza di scelte vere, questo pensiero unico che ha imprigionato l'Unione in questi anni, non siano più sostenibili. Non si può continuare a rimandare e lasciare che l'Europa si trasformi nel riflesso di equilibri di potere tra stati. L'unità va costruita, non conservata. La maggioranza che emergerà dopo il 25 maggio sarà chiamata a ricucire lo strappo tra Nord e Sud, ricucire lo strappo dell'ineguaglianza crescente tra Stati e dentro gli Stati e soprattutto ricucire lo strappo tra politica e cittadinanza. Sinistra, Ecologia e Libertà, con la sua lotta per i diritti civili e sociali, per rilanciare e rinnovare il lavoro, per uno sviluppo industriale ancorato alla difesa dell'ambiente e di quella riserva di ricchezza che è il paesaggio italiano, rappresenta una chiave di questo cambiamento. Vi auguro un ottimo congresso nella speranza che insieme alle forze progressiste europee, SEL aiuti l'Europa, a imboccare "La Strada Giusta".

Martin Schulz

Presidente del Parlamento Europeo

Schulz difende Merkel: «Chi critica lei critica i tedeschi» - Jacopo Rosatelli

«Una coerente politica di consolidamento fiscale e di riforme per una maggiore competitività resta importante. Da parte di tutti gli stati membri sono necessari, pertanto, ulteriori sforzi, che devono essere sottoposti a verifica». È il programma per le elezioni europee dei democristiani della Cdu di Angela Merkel? No, purtroppo: è quello dei socialdemocratici della Spd, alleati del partito della cancelliera nel governo di *grosse Koalition*. La citazione è tratta dalla mozione che verrà votata oggi dal congresso straordinario della Spd a Berlino: quindici pagine che contengono le linee programmatiche con le quali la formazione del vicecancelliere Sigmar Gabriel si presenterà al voto del 25 maggio per il rinnovo dell'Europarlamento. Un documento pieno di buone intenzioni e proposte sacrosante, nel nome di «un'Europa della giustizia sociale e del progresso»: più democrazia, salario minimo legale, lotta al dumping fiscale e all'abuso del lavoro interinale, impegno contro la disoccupazione e contro la privatizzazione dei beni comuni. Il

problema è che sul punto-chiave della «gestione della crisi» da parte delle istituzioni dell'Unione europea gli argomenti dei socialdemocratici tedeschi sono non molto diversi da quelli dei democristiani. In sintesi: la politica della *troika* non va cambiata, le «riforme» e gli «sforzi» nei «Paesi in difficoltà» devono continuare. La differenza con la Cdu si nota quando la Spd riconosce che qualche difficoltà c'è stata: «Da sola, la politica di risparmio non è un progetto di futuro», afferma la mozione. «Non si deve esigere troppo da quei Paesi», e l'austerità «va integrata con una politica per la crescita». Siamo molto lontani dai toni decisamente più critici che si ascoltavano fino alle elezioni federali di quattro mesi fa. Evidentemente, adesso che è al governo la Spd non può permettersi di andare giù duro contro la gestione «germanocentrica» delle vicende europee da parte di Merkel: l'alleato non gradirebbe, e significherebbe contraddire un esecutivo di cui si è parte. Non a caso, nel programma che votano oggi i delegati socialdemocratici non compare il minimo riferimento a misure anticrisi come gli *eurobond*, notoriamente fumo negli occhi per la cancelliera. Che il clima fra la Spd e la Cdu sia piuttosto amichevole è confermato da un importante segnale lanciato da Martin Schulz. In una recente intervista al quotidiano *Süddeutsche Zeitung*, il candidato dei socialisti europei alla guida della Commissione ha difeso la sua connazionale Merkel dall'accusa di essere la principale responsabile del cattivo stato dell'Ue: «A Bruxelles si riuniscono 28 capi di governo, e alla fine è sempre solo colpa di Merkel. Le principali decisioni sono all'unanimità. Non sono disposto ad accettare questi attacchi a lei, perché in realtà sono attacchi ai tedeschi». Parole che non sono sfuggite ad Alexis Tsipras, aspirante presidente della commissione per conto della Sinistra europea, che venerdì ha duramente attaccato Schulz: «È il candidato dei socialdemocratici o quello della Cdu?», ha domandato ironicamente in un'intervista all'agenzia tedesca *dpa*. «Ho l'impressione - ha aggiunto il greco - che Schulz abbia reso noto il proprio desiderio di ricevere l'appoggio di Merkel per la sua investitura. Resta da capire se anche la base sociale della Spd nutra lo stesso desiderio, oppure preferisca scegliere chi come la Linke propone un contrappeso democratico all'arroganza e all'arbitrio del neoliberalismo». La sfida elettorale tra Schulz e Tsipras, almeno in Germania, è cominciata.

Appello dei giuristi: Italicum peggio del Porcellum, fermatevi

La proposta di riforma elettorale depositata alla Camera a seguito dell'accordo tra il segretario del Partito Democratico Matteo Renzi e il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi consiste sostanzialmente, con pochi correttivi, in una riformulazione della vecchia legge elettorale - il cosiddetto "Porcellum" - e presenta perciò vizi analoghi a quelli che di questa hanno motivato la dichiarazione di incostituzionalità ad opera della recente sentenza della Corte costituzionale n.1 del 2014. Questi vizi, afferma la sentenza, erano essenzialmente due. Il primo consisteva nella lesione dell'uguaglianza del voto e della rappresentanza politica determinata, in contrasto con gli articoli 1, 3, 48 e 67 della Costituzione, dall'enorme premio di maggioranza - il 55% per cento dei seggi della Camera - assegnato, pur in assenza di una soglia minima di suffragi, alla lista che avesse raggiunto la maggioranza relativa. La proposta di riforma introduce una soglia minima, ma stabilendola nella misura del 35% dei votanti e attribuendo alla lista che la raggiunge il premio del 53% dei seggi rende insopportabilmente vistosa la lesione dell'uguaglianza dei voti e del principio di rappresentanza lamentata dalla Corte: il voto del 35% degli elettori, traducendosi nel 53% dei seggi, verrebbe infatti a valere più del doppio del voto del restante 65% degli elettori determinando, secondo le parole della Corte, "un'alterazione profonda della composizione della rappresentanza democratica sulla quale si fonda l'intera architettura dell'ordinamento costituzionale vigente" e compromettendo la "funzione rappresentativa dell'Assemblea". Senza contare che, in presenza di tre schieramenti politici ciascuno dei quali può raggiungere la soglia del 35%, le elezioni si trasformerebbero in una roulette. Il secondo profilo di illegittimità della vecchia legge consisteva nella mancata previsione delle preferenze, la quale, afferma la sentenza, rendeva il voto "sostanzialmente indiretto" e privava i cittadini del diritto di "incidere sull'elezione dei propri rappresentanti". Questo medesimo vizio è presente anche nell'attuale proposta di riforma, nella quale parimenti sono escluse le preferenze, pur prevedendosi liste assai più corte. La designazione dei rappresentanti è perciò nuovamente riconsegnata alle segreterie dei partiti. Viene così ripristinato lo scandalo del "Parlamento di nominati"; e poiché le nomine, ove non avvengano attraverso consultazioni primarie imposte a tutti e tassativamente regolate dalla legge, saranno decise dai vertici dei partiti, le elezioni rischieranno di trasformarsi in una competizione tra capi e infine nell'investitura popolare del capo vincente. C'è poi un altro fattore che aggrava i due vizi suddetti, compromettendo ulteriormente l'uguaglianza del voto e la rappresentatività del sistema politico, ben più di quanto non faccia la stessa legge appena dichiarata incostituzionale. La proposta di riforma prevede un innalzamento a più del doppio delle soglie di sbarramento: mentre la vecchia legge, per questa parte tuttora in vigore, richiede per l'accesso alla rappresentanza parlamentare almeno il 2% alle liste coalizzate e almeno il 4% a quelle non coalizzate, l'attuale proposta richiede il 5% alle liste coalizzate, l'8% alle liste non coalizzate e il 12% alle coalizioni. Tutto questo comporterà la probabile scomparsa dal Parlamento di tutte le forze minori, di centro, di sinistra e di destra e la rappresentanza delle sole tre forze maggiori affidata a gruppi parlamentari composti interamente da persone fedeli ai loro capi. Insomma questa proposta di riforma consiste in una riedizione del porcellum, che da essa è sotto taluni aspetti - la fissazione di una quota minima per il premio di maggioranza e le liste corte - migliorato, ma sotto altri - le soglie di sbarramento, enormemente più alte - peggiorato. L'abilità del segretario del Partito democratico è consistita, in breve, nell'essere riuscito a far accettare alla destra più o meno la vecchia legge elettorale da essa stessa varata nel 2005 e oggi dichiarata incostituzionale. Di fronte all'incredibile pervicacia con cui il sistema politico sta tentando di riprodurre con poche varianti lo stesso sistema elettorale che la Corte ha appena annullato perché in contrasto con tutti i principi della democrazia rappresentativa, i sottoscritti esprimono il loro sconcerto e la loro protesta. Contro la pretesa che l'accordo da cui è nata la proposta non sia emendabile in Parlamento, ricordano il divieto del mandato imperativo stabilito dall'art.67 della Costituzione e la responsabilità politica che, su una questione decisiva per il futuro della nostra democrazia, ciascun parlamentare si assumerà con il voto. E segnalano la concreta possibilità - nella speranza che una simile prospettiva possa ricondurre alla ragione le maggiori forze politiche - che una simile riedizione palesemente illegittima della vecchia legge possa provocare in tempi più o

meno lunghi una nuova pronuncia di illegittimità da parte della Corte costituzionale e, ancor prima, un rinvio della legge alle Camere da parte del Presidente della Repubblica onde sollecitare, in base all'art.74 Cost., una nuova deliberazione, con un messaggio motivato dai medesimi vizi contestati al Porcellum dalla sentenza della Corte costituzionale. Con conseguente, ulteriore discredito del nostro già screditato ceto politico.

Primi firmatari:

Gaetano Azzariti, Mauro Barberis, Michelangelo Bovero, Ernesto Bettinelli, Francesco Bilancia, Lorenza Carlassare, Paolo Caretti, Giovanni Cocco, Claudio De Fiore, Mario Dogliani, Gianni Ferrara, Luigi Ferrajoli, Angela Musumeci, Alessandro Pace, Stefano Rodotà, Luigi Ventura, Massimo Villone, Ermanno Vitale. Pietro Adami, Anna Falcone, Giovanni Incorvati, Raniero La Valle, Roberto La Macchia, Domenico Gallo, Fabio Marcelli, Valentina Pazè, Paolo Solimeno

Per aderire inviare una mail a: perlademocraziacostituzionale@gmail.com

Federal Reserve: nuova stretta sugli aiuti all'economia

Il «venerdì nero» delle valute, il crollo della lira turca, del peso e del rublo, insieme al real che ha fatto crollare le borse negli ultimi giorni, non hanno fatto cambiare idea alla Federal Reserve. Nell'ultima riunione diretta dall'attuale presidente della Fed Ben Bernanke, prevista per martedì e mercoledì, la banca centrale americana continuerà con il suo piano di ritiro degli aiuti all'economia e li taglierà a 65 miliardi di dollari al mese. Bernanke ritiene che le tensioni sulle valute sono il risultato di un assestamento e non c'è un rischio sistemico per i mercati finanziari. Non la pensa così la direttrice generale del Fondo Monetario Internazionale (Fmi) Christine Lagarde: la responsabilità della caduta dei «mercati emergenti» è responsabilità della stretta creditizia voluta dalla Fed. La fuga degli investitori dai paesi emergenti è in corso da mesi, ma è aumentato in corrispondenza con la decisione di Bernanke a maggio. Quest'ultimo lascerà il posto a Janet Yellen, la quale continuerà con la strategia di riduzione degli acquisti degli asset di 20 miliardi di dollari al mese entro il 2014. La decisione della Fed punta tutto sulla ripresa dell'economia americana e sull'allentamento della crisi nella zona Euro. Gli investitori vengono richiamati dai paesi emergenti per concentrare le loro risorse sulla crescita in queste zone. Si è creato un effetto valanga sui paesi emergenti e in particolare sull'Argentina che ha svalutato la sua moneta nazionale, il peso, nel tentativo di combattere l'inflazione alta. Giovedì scorso il peso ha perso il 17% del suo valore rispetto al dollaro. La tensione tra il governo di Cristina Kirchner e i mercati è altissima al punto da averla spinta ad un passo indietro. Lunedì, alla riapertura dei mercati, si annunciano altre tensioni.

Pechino restringe il campo dei potenti - Simone Pieranni

Il terzo Plenum del Partito Comunista cinese aveva deciso l'istituzione di un Consiglio di sicurezza nazionale, sull'esempio del National Security Council americano. Una decisione rilevante, che avvicina ancora di più il gigante asiatico agli Stati Uniti: non solo da un punto di vista economico, ma anche da un punto di vista della politica interna e delle tecniche di controllo di supposti pericoli per la propria stabilità. Fin da subito si era detto che a capo della struttura ci sarebbe stato il Presidente Xi Jinping, nell'ambito di un accumulo di poteri che raramente si è visto nella Repubblica Popolare. Neanche Mao o Deng Xiaoping avevano tenuto le cariche di segretario del Partito, presidente della Repubblica, capo delle forze armate e guida del Consiglio di sicurezza nazionale. Xi inoltre sarebbe anche a capo del team specialistico che dovrà agevolare la messa in atto delle riforme economiche. La novità è che a guidare il Consiglio, saranno i primi tre della nomenclatura: Xi, il premier Li Keqiang e l'ex boss di Tianjin, Zhang Dejiang (che sostituì Bo Xilai a Chongqing). Secondo quanto riportato dai media locali, la commissione avrà il compito di «gestire progetti globali e coordinare le questioni principali e importanti in materia di sicurezza nazionale». La nuova agenzia non sarebbe come un ente governativo, ma riferirebbe direttamente al Politburo e al suo Comitato permanente. «Xi, Li e Zhang - ha scritto il *South China Morning Post* - sono le prime tre figure nel paese. Tale struttura - secondo il professore di politica di un'università cinese, Zhang Ming - tenta di evitare un conflitto con l'attuale Comitato permanente del Politburo». Cosa significa la nascita di questo organo? Innanzitutto se già il potere politico in Cina è nelle mani di poche persone, questo Consiglio restringe ancora di più il campo dei «potenti». Dovendo riferire direttamente al Politburo, si tratterà di logiche di controllo che eviteranno i rumori e una serie di fastidi riguardo questioni di sicurezza nazionale. Significa inoltre che Xi sta proseguendo nella sua lotta per tirare a sé tutto il Partito: concentrare potere per serrare le fila e dotarsi di pochi e fidati uomini. Sarà annunciata la partecipazione di un membro militare all'interno di questa struttura? In caso affermativo si confermerebbe quel forte legame tra Xi e l'esercito, il caso contrario potrebbe significare che Xi non ritiene ancora finita la bonifica dei militari dalle influenze di altre personalità importanti del mondo politico cinese.

Liberazione – 26.1.14

Intervista ad Oskar Lafontaine - Alessandro Bianchi

Oskar Lafontaine, ex ministro delle Finanze tedesco nel governo Schröder, dimessosi nel 1999 e fondatore nel 2005 del Partito della sinistra (Die Linke), autore di "Il cuore batte a sinistra". **Nel maggio del 2013 lei ha dichiarato: "La situazione economica europea sta peggiorando di mese in mese e la disoccupazione mette in discussione sempre più le strutture democratiche. Per questo bisogna farla finita con questa moneta catastrofica". Considerando che anche la dirigenza del partito da lei fondato, Linke, ha poi preso le distanze da queste sue conclusioni, come giudica il fatto che la maggior parte della sinistra europea non riesce a compiere questo passaggio critico verso l'attuale architettura istituzionale europea e rimane ancorata al mantra del "sogno" - "incubo" per i cittadini - degli "Stati Uniti d'Europa"? Se le economie europee si trovano sotto il tetto di una**

moneta, allora c'è solo la possibilità di svalutare o rivalutare in modo reale. Se i salari si sviluppano in modo troppo distante gli uni da gli altri, si arriva alle ormai visibilissime distorsioni. Poiché i tedeschi hanno messo in pratica in questi ultimi anni il dumping salariale, ora si pretende dagli stati del sud dell'Europa diminuzioni salariali, tagli alle pensioni, riduzione dei diritti dei lavoratori e lo smantellamento dei servizi pubblici. Questa non è una svalutazione monetaria, ma una svalutazione reale che è un incubo per le persone colpite. **Krugman in uno dei suoi ultimi articoli ha scritto: "L'euro, nato per unire, sta irrimediabilmente dividendo le nazioni europee". Come ministro delle Finanze del governo tedesco che negoziò l'introduzione della moneta unica, ci può dire se vi è stato qualche uomo politico che all'epoca delle trattative aveva predetto una tale possibilità?** Quando è stato introdotto l'euro, un gruppo di politici, a cui anche io appartenevo, ha sostenuto che la moneta unica sarebbe sopravvissuta solo se in Europa ci fosse stato un coordinamento salariale. Poiché non è stato previsto nessun coordinamento salariale, il sistema monetario è inevitabilmente entrato in crisi. **Quando era il candidato socialista alla carica di Cancelliere nel 1990, lei si era dichiarato contrario all'introduzione del deutchemark alla Germania Est, avendo compreso bene che questo avrebbe determinato, soprattutto per quel che riguarda il mondo del lavoro, molte di quelle dinamiche economicamente drammatiche che oggi intrappolano anche i paesi del sud Europa con l'euro. Perché non ha utilizzato questa sua intuizione nella fase negoziale dell'Unione monetaria ed economica europea?** Il marco tedesco era una moneta troppo forte per l'economia della Germania orientale e la sua introduzione ha inevitabilmente comportato la drammatica perdita di posti di lavoro. Ora i paesi dell'Europa meridionale si trovano in una situazione molto simile ed hanno solo due possibilità di ripresa: o riescono a fermare il dumping salariale tedesco, oppure si stabilisce a livello europeo un meccanismo di compensazione tra i paesi in surplus ed i paesi che hanno deficit commerciali. Se questo non sarà possibile, allora bisogna pensare, all'interno di un sistema monetario europeo nuovo, ad un'ulteriore svalutazione monetaria per ripristinare la competitività. **Nella sua lettera di dimissioni dal primo governo Schroeder, lei concludeva con la speranza di un successo dell'esecutivo "nel lavoro futuro per la libertà, giustizia e solidarietà". I partiti socialisti tradizionali hanno da allora deciso di abbracciare i valori neo-liberisti ed oggi si sono praticamente fusi con i partiti conservatori o con i governi tecnici per difendere austerità, rinegoziazione dei diritti sociali acquisiti ed attuare una serie di privatizzazioni selvagge. Come giudica la loro azione?** Pertanto, hanno accettato il patto fiscale europeo (Fiscal Compact). Per cambiare le cose, abbiamo bisogno di una rigorosa regolamentazione delle banche. Abbiamo bisogno di casse di risparmio, invece che di "giocatori d'azzardo". Abbiamo bisogno di un taglio dei debiti in modo che soprattutto i paesi dell'Europa meridionale abbiano la possibilità di riprendersi. Al fine di ridurre i debiti residui, infine, devono essere introdotte a livello europeo tasse patrimoniali. Il patrimonio dei milionari è superiore a tutto il debito sovrano europeo e per questo i Paesi che adottano la tassa sui grandi patrimoni dovrebbero acquisire il diritto della Banca centrale europea di ottenere prestiti. Queste sono le proposte da avviare per una svolta verso un ordine economico giusto in Europa. **Nel maggio del prossimo anno ci saranno le elezioni europee e sarà un test per tutti i partiti critici dell'attuale architettura istituzionale. Partiti di destra, sinistra e movimenti post-ideologici entreranno a Bruxelles con l'obiettivo di invertire le scelte attuali che stanno portando il continente al collasso. Crede che possano avere successo?** Sono preoccupato che siano i partiti di destra a diventare sempre più forti. Sarebbe auspicabile, al contrario, che in Europa, come del resto sta accadendo ad esempio in Grecia, a crescere fossero i partiti di sinistra forti di modo che nel nuovo Parlamento europeo possano formare un'opposizione efficace contro le distruttive politiche neoliberiste.

L'equivoco della legge elettorale - Nicola Melloni

Appena divenuto segretario del Pd, Matteo Renzi si è messo al lavoro di impegno: poche settimane, et voilà, ecco una bozza, anzi, un disegno di legge, per cambiare il sistema elettorale. Applausi, ci mancherebbe. Se ne parla da 7 anni - facciamo anche 20, dalla fine della Prima Repubblica - e finalmente arriva un politico che fa seguire alle parole i fatti. *Un uomo del fare* appunto, se non fosse che quelle parole ricordano vagamente un certo signore ormai quasi agli arresti domiciliari. Qualcosa comunque si è mosso, ed è fuor di dubbio che bisognasse mettere mano ad una legge elettorale che era già imbarazzante prima che intervenisse la Corte Costituzionale, ma che dopo la sentenza dei giudici era divenuta addirittura illegittima. Il punto però non è semplicemente fare le cose, ma farle bene. E su questo l'azione di Renzi lascia alquanto a desiderare. Non entrerà nel merito dell'iter politico, dell'accordo con Berlusconi, discutibile ma che nel contesto delle dinamiche degli ultimi tre anni (e più) non può certo apparire sorprendente. Il problema, invece, è proprio la legge elettorale ed i suoi meccanismi. Legge che non raccoglie alcuna delle indicazioni della Corte Costituzionale e rischia addirittura di peggiorare il Porcellum. L'idea base, come sempre in Italia, è garantire la governabilità. Un totem ideologico rivendicato da tutti, ma di cui sappiamo, nella sostanza, ben poco. Dunque, un premio ai vincitori o supposti tale per favorire il formarsi di maggioranze salde e governi che decidano. Peccato che non ci sia alcuna garanzia di questa coesione, tutt'altro. Con il premio di maggioranza abbiamo avuto tre elezioni, tutte contrassegnate da coalizioni instabili e terremoti politici. Si dirà: è colpa del Senato, dove non c'era un vero premio di maggioranza nazionale a garantire la governabilità. Ma si dirà, nel caso, una inesattezza: è vero che sia il governo Prodi sia la coalizione Pd-Sel non avevano i numeri al Senato, ma la maggioranza dell'Unione era troppo eterogenea e dilaniata da conflitti insanabili proprio a causa di un allargamento contro natura per ottenere il premio di maggioranza. Ed il Pd, con tutti i numeri del caso per eleggere il Presidente della Repubblica, si è frantumato alla prima scelta importante. Senza neanche contare che il Governo Berlusconi andò in crisi alla Camera, e non al Senato, sempre a causa di coalizioni instabili, che il premio di maggioranza - insieme alle soglie di sbarramento troppo alte - favorisce, invece di eliminare. Arrivando, dunque, al paradosso che premi vari e sistemi maggioritari contribuiscono a destabilizzare il sistema politico e non certo a rinforzarlo. Il punto dirimente è che regole ed istituzioni funzionano diversamente a seconda dei contesti politico-sociali. In un paese tendenzialmente bipartitico - per storia, cultura, situazione politica, radicamento dei partiti - un sistema maggioritario può anche essere funzionale. Ma non è questo il caso dell'Italia, caratterizzata al momento (ed ormai da qualche lustro) da una elevata frammentazione dei partiti, da

un basso livello di credibilità delle istituzioni, dal clientelismo presente in molte regioni, da una generale debolezza delle organizzazioni di massa. Invece di concentrarsi su questi problemi, si preferisce prendere una scorciatoia, nella forma di una legge che favorisce a prescindere i partiti maggiori, eppure non maggioritari. Una volta Berlinguer sosteneva che non si governa col 51%, adesso invece pare che basti il 35. Ci si illude di ridare forza ai partiti con trucchi e marchingegni senza capire che in questa maniera si accresce il potere di ricatto dei comitati d'affari e dei notabili locali, che diventano indispensabili nella logica del tutto o niente, del vincere o morire. Il tutto nasce da un malinteso direi quasi ideologico sull'idea di governabilità. Di cosa si tratta, in fondo? E' sinonimo di buona politica? E' anti-tetica alla rappresentanza? Non proprio. Basta in fondo qualche esempio per spargliare le carte. In Italia il governo Monti ha goduto di una maggioranza parlamentare vastissima, con partiti pronti ad accettare tutto nella logica emergenziale di quella stagione. Il massimo della governabilità, per chi vuole un esecutivo con ampi poteri. Eppure i risultati sono stati indecenti, riforme completamente sbagliate, economia in recessione, crisi sociale. Non basta dunque un governo forte ed una larga maggioranza per fare il bene del paese. In Germania, invece, col sistema proporzionale si dovrebbe avere molta rappresentanza e poca governabilità. Ed in effetti tutti gli ultimi governi sono stati di coalizione. Eppure nessuno si sogna di pensare che Angela Merkel sia un premier debole e che il suo governo non prenda decisioni chiave. Anzi: la rappresentanza democratica e il formarsi di coalizioni non a prescindere, ex ante, ma sui programmi, ex post, consente un maggior coinvolgimento dei diversi attori politici, sociali ed economici, ed una maggiore efficacia dell'azione del governo. L'esatto contrario di quello che succede in Italia.

Le preferenze della discordia (ma l'Italicum resta Porcellum)

Il 27 gennaio, cioè domani, è la data in cui secondo la tabella di marcia di Matteo Renzi l'Italicum sarebbe dovuto arrivare in aula. Non sarà così, poiché la data è già slittata al 29. In ogni caso, alla vigilia della data fatidica sulla riforma della legge elettorale è tutti contro tutti. Ufficialmente si litiga sulle preferenze tra chi le vuole reintrodurre (Alfano, Letta, pezzi del Pd) e chi no (Renzi). Il bello (o il brutto) è che ancora non molto tempo fa proprio le preferenze erano giudicate, più o meno da tutti, come il male assoluto. Il che fa capire che, in realtà, non sono le preferenze la vera materia del contendere e che per fare polemica politica si può dire tutto e il contrario di tutto. Il nodo vero è che i "grandi" partiti (Pd renziano e Forza Italia berlusconiana) vogliono liberarsi dei partiti "piccoli" per non esserne condizionati, salvo utilizzare i loro voti per assicurarsi il premio di maggioranza. I "piccoli", ovviamente puntano i piedi, ma siccome la parola d'ordine è «assicurare la governabilità», nessuno ha il coraggio di mettere in discussione i veri punti indecenti dell'Italicum (sbarramenti abnormi e premio di maggioranza che distorcono radicalmente la rappresentanza a dispetto della Costituzione) e si "attaccano", invece, alle preferenze per far credere ai loro elettori di volergli garantire la libertà di scelta. Così ecco che Alfano (Ncd) torna a insistere sulle preferenze. Ed ecco che Renzi, dopo la timida apertura di ieri (e dopo aver mandato un suo fedelissimo al congresso di Sel a promettere «un abbassamento della soglia di sbarramento»), gli dice picche (anzi gli dà indirettamente del «conservatore» che vuole mantenere l'Italia «nella palude»), come ha fatto con Letta che ha osato impiccarsi di una materia che il segretario del Pd considera cosa sua e guai a chi si mette in mezzo a guastargli l'accordo con il Cavaliere (che, infatti, di preferenze non vuol neanche sentir parlare, perché gli toglierebbero potere di vita e di morte sui parlamentari). Dunque, i malumori tra i partiti minori sono parecchi. «Per noi - spiega Alfano - l'obiettivo è che l'elettore possa scegliere il deputato, e proprio perché stiamo superando il Porcellum, mi chiedo perché fare torto agli italiani e tenersi la parte peggiore di quella legge elettorale. Non capisco proprio, è inspiegabile, per Forza Italia è diventata una materia teologica, ed è impossibile discuterne. Chiedo a Forza Italia di non fare questo torto agli italiani». Renzi gli risponde (ma il messaggio è anche alla minoranza interna) con le parole del ministro (e suo fedelissimo) Delrio: le preferenze? «Se ne parla troppo. Non sono il totem della democrazia. Il Pd ci sta mettendo un'enfasi enorme rispetto alla sua linea di sempre».

Muro contro muro e chi ci va di mezzo è il governo con Alfano che lancia un ultimatum a Renzi: il presidente del Consiglio «è espressione del Pd, e se il Pd sostiene Letta il governo va avanti, in caso contrario no. Si riuniscano e decidano cosa fare, il paese non può pagare le liti interne al Pd». Non per nulla, «se in Parlamento l'Italicum viene affondato si va al voto», avverte il ministro per le Riforme, Gaetano Quagliariello. Per come si sono messe le cose, se anche volesse Renzi non può mettere mano a nessuna modifica al testo della proposta di legge senza prima passare per un nuovo accordo con Berlusconi (che ha rivendicato la primogenitura dell'Italicum). Il che vorrebbe oltretutto dire allungare ancora i tempi. Da parte sua, il sindaco di Firenze, su Twitter, ribadisce di aver mantenuto l'impegno preso alle primarie: una legge chiara, «che eviti le larghe intese, no diktat dei partiti, che dia una vittoria certa». E pazienza se l'Italicum è il fratello gemello del Porcellum. Insomma entrambi i protagonisti dell'accordo mantengono il punto, ma la partita è ancora tutta da giocare, visto che il rischio di "incidenti" è ancora possibile in Commissione (dove i renziani sono in minoranza) e soprattutto visto che, quale che sarà il testo definitivo, ci sarà da superare l'incognita del voto segreto dell'Aula.

Dopo il congresso i nostri compiti - Giovanni Russo Spina

Io penso, anche alla luce degli avvenimenti recenti, che il nostro congresso (Prc; ndc) non sia stato affatto irrilevante. Ma le scelte congressuali pretendono un salto di qualità. Dobbiamo praticare ciò che abbiamo acquisito nelle conclusioni congressuali, sia sul piano della identità che della costruzione del "partito sociale". Gramsci, nei Quaderni, parlando appunto della "crisi organica", scrive: «La crisi consiste nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere». E' qui che vive la necessità dello "spirito di scissione" come alterità politica e sociale. Non significa affatto settarismo, ma analisi dei rapporti di forza, senza idealismi o opportunismi. Significa lavorare nelle contraddizioni del centrosinistra non con una illusione politica alleantista di Palazzo (che Renzi ha spazzato via perfino nei confronti di SEL) ma partendo dal punto di vista del soggetto del conflitto e del grumo (piccolo ma non irrilevante in una fase storica di profondi e rapidi sconvolgimenti sociali) di soggettività comunista organizzata. Sarebbe disperante, infatti,

dibattersi in una falsa alternativa tra renzismo e grillismo (fenomeni poveri culturalmente ma mediaticamente possenti, dobbiamo saperlo, per evitare facili illusioni di crolli prossimi). La crisi che frantuma la coesione sociale e lo Stato "di eccezione", sempre più autoritario, disciplinare, preventivo (come scrive Agamben) alimentano la delega popolare al "capo", all'uomo forte e furbo "che ci porterà alla vittoria". I contenuti, tratti dai documenti confindustriali, non contano nulla. Insomma, è squadernato dinanzi a noi perfino un problema di senso dell'essere, una vera e propria "rivoluzione passiva" contemporanea. Noi esisteremo, lo dico semplicemente, perché crediamo che esistano ancora le classi e non solo uno scontro tra "casta" e cittadinanza e perché crediamo che la lotta di classe non debba farla solo il padrone, "dall'alto" contro il proletariato. Perché sappiamo che questa crisi non è una parentesi ma ristrutturazione storica del capitale tesa a ricostruire il saggio di profitto attraverso la distruzione del Novecento. La Rifondazione Comunista del futuro deve, allora, essere più e non meno anticapitalista. Non può che essere, salve l'omologazione e l'irrilevanza, più Marx, più "critica dell'economia politica" dei processi disastrosi e strutturali di immani privatizzazioni che il governo sta portando avanti e, insieme, più partito sociale, che non commenta solo i conflitti ma li organizza, sperimentando anche forme di autogestione. Piano per il lavoro, Val Susa, lotte per il reddito, per il diritto all'abitare; anche rivolte "spurie", tipiche delle fasi recessive. I conflitti duri vi sono. E, tra l'altro, non sempre vengono sconfitti. Sono, però, orfani di rappresentanza, politica come sindacale. Non riescono, in tal modo, ad assumere "forma costituente", come scrive Hardt. E' qui che si pone, in maniera non ideologica, il tema del potere e, quindi, del Partito come partito di classe e non solo di rappresentanza istituzionale ed elettorale. La nostra identità comunista vivrà (ed è la nostra seconda importante scadenza) dentro i processi costituenti dal basso della sinistra antiliberista ed anticapitalista. Dovremo fornirci (lo sappiamo) di una grande "pazienza unitaria", per respingere le provocazioni intellettualistiche e intercettare (facendo, a volte, due passi dietro) quello che Favilli chiama, con efficacia, il "comunismo diffuso". Ai tanti epigoni (in verità dalla voce sempre più roca e flebile, di fronte all'incalzare della crisi) della "fine dei partiti", con la pratica militante spiegheremo che non è vero che, se muore Rifondazione, viene rimosso il tappo e i movimenti (belli e puri) cavalcheranno verso la radiosa vittoria. Sciocchezze che si consumeranno in breve tempo se sapremo riprendere l'iniziativa sociale ma anche politica. Non credo, infatti, che l'autocrate Renzi, il piccolo Fonzie di Firenze, passerà in maniera indolore nella base popolare del centrosinistra (vi sarà una ricollocazione di gruppi ed individui, una vera e propria mutazione antropologica, anche sociale). Né credo che il grillismo potrà sopravvivere a lungo rilanciando esclusivamente il suo trasversalismo quotidiano di fronte a scadenze strutturali (privatizzazioni, mercato del lavoro, condizioni del lavoro, cosiddetto jobs act renziano) che costringeranno a prendere posizione. SEL, mentre scrivo ha in corso un congresso che è la prima vera discussione in un partito "del capo", proprio perché il suo progetto è fallito, il "re è nudo". Vedremo ed incalzeremo, senza opportunismi ma vincolando i confronti alla strategia emersa con chiarezza dal nostro congresso. Infine (ma è l'osservazione che ritengo più importante) il congresso, oltre al "piano del lavoro", ci indica due compiti immediati. La sfida della attuazione della Costituzione, innanzitutto (a partire dall'abrogazione della costituzionalizzazione del pareggio di bilancio). La salvaguardia dell'impianto costituzionale passa attraverso una lotta senza quartiere contro la proposta di legge elettorale Renzi/Berlusconi, che fa il deserto di ogni criticità autonoma (perfino se ha più di due milioni di voti), costruisce il piedistallo del presidenzialismo, sfibra e azzera la democrazia parlamentare ed il Parlamento stesso. Vi è, oggi in Italia, un grave problema complessivo di rappresentanza. Mentre Renzi, infatti, distrugge la rappresentanza parlamentare, l'accordo sindacale del 10 gennaio firmato dalla Camusso distrugge la rappresentanza sindacale e muta la natura stessa del sindacato (viene istituzionalizzato il principio in base al quale solo i firmatari dei contratti godono di diritti sindacali). La Costituzione viene aggirata, insieme, da Renzi e dalla Camusso. La democrazia organizzata e conflittuale viene svuotata e si va imponendo un modello corporativo. Il secondo impegno straordinario è la costruzione della lista Tsipras per le elezioni europee. Non è solo un appuntamento elettorale. La lotta anticapitalista ha più che mai oggi una dimensione internazionalista (l'Europa ne è la soglia minima indispensabile). Contro i trattati europei, rimettendo in discussione l'attuale funzione dell'euro, attaccando le fondamenta della costruzione oligarchica e liberista europea, per una Europa "altra", il cui modello nasca dentro lotte unitarie europee. Non c'è tempo da perdere. Vanno raccolte le firme. Tsipras stesso, con la sua lettera del 24 gennaio, traccia la strada: una lista aperta, dal basso, che parta da cittadine e cittadini e coinvolga movimenti, associazioni, partiti, con pari dignità. La posta in gioco è troppo importante. Non dobbiamo perdere di vista l'essenziale. Se non ora quando?

Genova, sprangate contro quattro stranieri senza tetto - Roberto Malini*

Sembrava immune al razzismo: una città accogliente e tollerante in un'Italia in preda a xenofobia, omofobia e antisemitismo. Anche Genova, invece, si scopre intollerante, nel modo più atroce e violento. Verso le tre del mattino di ieri, una squadra formata da quattro razzisti incappucciati - ripresi da telecamere di sorveglianza - ha aggredito due coppie di cittadini dell'Est europeo, che vivono a Genova, senza una fissa dimora, da sei anni. I quattro senzateetto, Bobak Yan di 30 anni, la compagna di lui Alice Velochova (45), Jonas Koloman (49) e la moglie Susanna Jonasova (39), sono stati colpiti con furia selvaggia, ricevendo calci e sprangate. Le vittime sono in ospedale con gravi ferite e traumi al capo, alle spalle e su tutto il corpo. I razzisti, considerata la violenza dei colpi inferti, avevano intenzione di uccidere. Il Gruppo EveryOne nei giorni scorsi aveva inviato al Comune di Genova e alle autorità locali un appello, purtroppo ignorato anche dalla stampa locale, manifestando preoccupazione per il clima di ostilità e violenza che circonda gli stranieri senzateetto in città e in particolare i rom. L'organizzazione umanitaria rinnova l'invito alle autorità affinché non abbandonino le comunità indigenti e vulnerabili, a partire dai rom di Cornigliano, e mettano in atto programmi di sostegno e tutela nei confronti di questi gruppi sociali sempre a rischio di aggressione o di drammatiche situazioni causate dalla precarietà.

*EveryOne Group

Totò Riina a Lorusso: “I fratelli Graviano avevano Berlusconi” – M.Lillo (*pubblicato ieri*)

I Graviano avevano Berlusconi. Parola di Totò Riina. Tra le tante conversazioni registrate nel carcere di Opera, quella della mattina del 25 ottobre 2013 è passata quasi inosservata. Eppure Totò Riina, mentre passeggia con il suo compagno di cella Alberto Lorusso, si lascia andare a considerazioni non proprio scontate. Il boss pugliese è molto curioso e chiede: “I Graviano stavano con i familiari a Milano?”. Il capo dei capi replica: “Sì forse saranno andati questi, stavano..., avevano Berlusconi... certe volte...”. Poi c'è una parola incomprensibile e Lorusso commenta: “L'hanno legato, quando doveva testimoniare”. Probabilmente Lorusso stuzzica il boss di Cosa nostra sulla mancata deposizione di Giuseppe Graviano al processo di appello a Marcello Dell'Utri. Dopo le rivelazioni di Gaspare Spatuzza sulle confidenze ricevute dal suo capo al bar Doney di Roma nel gennaio 1994 su Marcello Dell'Utri e Berlusconi, il boss Graviano preferì tacere. Riina, nonostante l'età, non si lascia andare con Lorusso e cambia discorso ma sembra critico verso i suoi ex fedelissimi. Irride la loro scelta di costituirsi parte civile contro il killer reo confesso dell'omicidio del padre, Michele Graviano, nel 1982, e soprattutto critica le stragi realizzate dai fratelli al nord nel 1993. E conclude “i Graviano per me non ha mai contato né contano... devi dirigere a me che me ne devo andare a Firenze? Io me ne vado nella piazza di Palermo, incomincio a cercare chi di dovere!”. I fratelli Graviano, Giuseppe 50 anni, e Filippo 52 anni, sono i boss trentenni che hanno condotto la strategia stragista del 1992-1993 da via D'Amelio alle stragi di Firenze e Milano. Sono loro anche le bombe contro le chiese a Roma tra maggio e luglio che lanciavano segnali alla politica e al Vaticano. Inoltre sono sempre loro, secondo quanto riferito dal collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza - che è stato creduto e riscontrato su tante altre vicende ma non su questo punto - che vantavano di avere intessuto i rapporti con Marcello Dell'Utri per ottenere in quel periodo garanzie sui benefici per i carcerati in caso di vittoria di Forza Italia alle elezioni del 1994 in cui scese in campo il Silvio Berlusconi. È evidente che quella frase di Riina è guardata con attenzione dai pm palermitani che indagano sulla cosiddetta trattativa e che non hanno mai fatto mistero di indagare anche sui rapporti tra la mafia e la politica alle origini della seconda repubblica. Il rapporto tra i Graviano e Marcello Dell'Utri è stato affermato nella condanna di primo grado e considerato non provato invece in appello, con sentenza ormai definitiva. Il Fatto, indipendentemente dalla valutazione giudiziaria, ha provato a seguire le tracce dei rapporti tra la famiglia Dell'Utri e il mondo che gravita intorno ai Graviano in un'inchiesta autonoma che parte dal lavoro dei magistrati senza arrestarsi solo alle conclusioni, per loro natura limitate al versante giuridico, dei processi. La prima persona ad affermare l'esistenza di un rapporto d'affari della famiglia Dell'Utri con 'i mafiosi' legati ai Graviano è stata la mamma di Marcello Dell'Utri. Nel novembre del 1986 la signora Dell'Utri racconta al figlio Marcello, che in quel momento è intercettato dai carabinieri, sul suo telefono milanese, che “Giuseppe sta vendendo la fonderia ai mafiosi”. Negli atti del processo Dell'Utri quella telefonata è confluita perché Marcello parla con la madre di quel Tanino Cinà che i pm considerano il garante con i boss della protezione in favore della Fininvest. “La madre dice - scrivono i carabinieri - che gli manderà alcune cose tramite Cinà poi affronta il tema della vendita, da parte di Giuseppe Dell'Utri, altro fratello dell'odierno imputato, della Fonderia Oretea, a soggetti 'mafiosi'. Si rappresenta, a tal fine, che agli atti risulta la vendita della detta Fonderia a soggetti vicini ai Graviano”. Nessuno ha mai sviluppato questo spunto. La Fonderia Oretea è la storica fonderia che apparteneva ai Florio e che ha fornito la copertura dei tetti del teatro Politeama e dei gioielli del liberty palermitano. Dopo varie vicissitudini, con i suoi terreni e capannoni ormai in disuso, finisce nella seconda metà del secolo scorso a due famiglie palermitane: i Panzera e i Capuano. Nelle visure camerali a un certo punto, alla fine del 1986, compaiono per un breve periodo due amministratori liquidatori: Massimo Capuano e Giuseppe Dell'Utri. Capuano, nato nel 1954 a Palermo, oggi è amministratore delegato di Iw Bank Spa del gruppo Ubi. Fino al 2010 è stato amministratore di Borsa Italiana e poi di Centrobanca. Al Fatto racconta: “Abbiamo ereditato, io, mia madre e i miei fratelli, la quota del 50 per cento della Fonderia nel 1957 alla morte di mio padre. Non ci siamo mai occupati della gestione. A metà anni 80 abbiamo aderito alla proposta dei proprietari dell'altra metà della società di vendere. È stato Giuseppe Dell'Utri, marito della signora che aveva ereditato dal padre l'altra quota della Fonderia, a trovare i compratori. In quell'occasione il nostro intervento si è limitato agli atti dovuti per la vendita. Non ricordo i Gioé”. Capuano allora era un manager trentenne lanciato tra Ibm e Mc Kinsey a Milano. La sua presenza nella società Fonderia Oretea al fianco del fratello maggiore di Marcello Dell'Utri, noto a Palermo come l'animatore della squadra di calcio Bacigalupo, poi deceduto, dura un lampo. Le due famiglie vendono tutto ai fratelli Gaetano e Maurizio Gioé. Gaetano, secondo i pentiti Tullio Cannella e Giovanni Drago, era legato ai fratelli Graviano. Nel 1998 la Fonderia Oretea sarà confiscata definitivamente ai Gioé per mafia, proprio perché, non solo la mamma di Dell'Utri, ma anche i giudici consideravano Gaetano Gioé vicino alla mafia e ai Graviano in particolare. Dopo l'arresto e la condanna in primo grado Gioé sarà assolto in Cassazione. Nel 2013 tocca a Maurizio subire un sequestro per un'altra società, anche lui per i presunti legami, mediante le vecchie società del fratello, con la famiglia di Brancaccio. La Fonderia Oretea resterà invece confiscata definitivamente per mafia anche in Cassazione. Sui terreni della Fonderia, con sede in via Buonriposo, a Brancaccio, i Gioé portarono a segno una speculazione edilizia, quando la società fu confiscata era poco più di una scatola vuota. Quando i Gioé, comprano sono passati appena 4 anni dall'uccisione del vecchio padre dei fratelli Graviano. Secondo il pentito Francesco Di Carlo in quegli anni Ignazio Pullarà chiede che fine hanno fatto i soldi di Michele Graviano investiti con il boss Stefano Bontate a Milano. Secondo Di Carlo, Pullarà lo chiede proprio all'amico di Dell'Utri: “Un giorno viene da me Ignazio Pullarà, quando avevano già ammazzato a Michele Graviano e mi dice: ‘Devo cercare a Tanino Cinà perché Michele Graviano ha messo i soldi con Bontate a Milano’. Tre anni dopo l'affare della Fonderia Oretea, i fratelli Graviano salgono a Milano.

Berlusconi, 20 anni fa la discesa in campo. Con la regia di Craxi e Dell'Utri

Gianni Barbacetto (*pubblicato il 20.1.14*)

Il sorriso davanti alla telecamera addolcita da una calza da donna (“L'Italia è il Paese che amo”) nasce da un pianto sotto la doccia. Domenica 4 aprile 1993, pomeriggio. Ad Arcore c'è una riunione cruciale. Presenti Silvio Berlusconi,

Marcello Dell'Utri e Bettino Craxi, ormai raggiunto da dieci avvisi di garanzia e non più segretario del Psi. La racconta Ezio Cartotto, il democristiano milanese assunto già un anno prima come consulente da Dell'Utri, con l'incarico segreto di studiare nuove forme d'intervento in politica. "Bisogna trovare un'etichetta, un nome nuovo, un simbolo, un qualcosa che possa unire gli elettori moderati che un tempo votavano per il pentapartito", dice Craxi quel pomeriggio di primavera. "Con l'arma che tu hai in mano delle televisioni, attraverso le quali puoi fare una propaganda martellante, ti basterà organizzare un'etichetta, un contenitore. Hai uomini sul territorio in tutta Italia, puoi riuscire a recuperare quella parte di elettorato che è sconvolto, confuso, ma anche deciso a non farsi governare dai comunisti, e salvare il salvabile". Secondo il racconto di Cartotto, Craxi ha già capito che il Psi e l'intero pentapartito sono finiti, inservibili. Il leader ferito da Mani pulite spinge l'amico a creare una nuova sigla, un nuovo "contenitore" da imporre con la potente "arma" delle tv. Berlusconi invece, almeno secondo il racconto di Cartotto, è ancora disorientato: "Sono esausto. Mi avete fatto venire il mal di testa. Confalonieri e Letta mi dicono che è una pazzia entrare in politica e che mi distruggeranno, che faranno di tutto, andranno a frugare tutte le carte. E diranno che sono un mafioso. Che cosa devo fare? A volte mi capita perfino di mettermi a piangere sotto la doccia...". Nei mesi successivi, avviene l'accelerazione che porterà a Forza Italia. Dell'Utri liquida i più blandi piani di Cartotto e impone il suo "Progetto Botticelli": un partito fatto in casa. Convince l'amico Silvio che non c'è alternativa. E l'amico Silvio smette di piangere sotto la doccia e accetta di "bere l'amaro calice". Così, il 26 gennaio 1994, pronuncia le parole fatidiche: "L'Italia è il Paese che amo. Qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti. Qui ho imparato, da mio padre e dalla vita, il mio mestiere di imprenditore. Qui ho appreso la passione per la libertà. Ho scelto di scendere in campo e di occuparmi della cosa pubblica perché non voglio vivere in un Paese illiberale, governato da forze immature e da uomini legati a doppio filo a un passato politicamente ed economicamente fallimentare". Con una videocassetta autoprodotta e poi distribuita alle tv annuncia la sua "discesa in campo". Il biennio 1992-93 è, oltre che il più drammatico per la storia politica recente della Repubblica, anche il più duro nella storia imprenditoriale di Berlusconi. Finita la fase espansiva degli anni Ottanta, il mercato della pubblicità televisiva entra per la prima volta in affanno. Più in generale, per la prima volta si manifesta all'esterno la gravissima situazione debitoria in cui versano le aziende del gruppo Fininvest. Cominciano a circolare indiscrezioni giornalistiche. Un commentatore autorevole come Giuseppe Turani scrive che la Fininvest è addirittura in situazione prefallimentare. Dopo tante voci, nel 1993 la pubblicazione del tradizionale rapporto di Mediobanca sulle principali società italiane offre per la prima volta sull'argomento qualche cifra considerata attendibile. I debiti del gruppo Berlusconi, secondo Mediobanca, raggiungono nel 1992 quota 7.140 miliardi: 2.947 a medio e lungo termine, altri 1.528 di debiti finanziari a breve e 2.665 di debiti commerciali. Cifre pesanti, e certamente peggiorate nel corso del 1993, anche per gli alti tassi d'interesse e la fine dell'aumento degli introiti pubblicitari (gli investimenti nel settore fanno registrare, nel primo semestre 1993, la prima "crescita zero" dopo lunghi anni di boom ininterrotto e di incrementi annui a due cifre). Ma anche fermanosi ai 4.475 miliardi di indebitamento finanziario calcolato da Mediobanca e mettendoli in rapporto con i 1.053 miliardi di capitale netto, si arriva facilmente alla conclusione che la Fininvest, nel 1993, ha 4,5 lire di debiti per ogni lira di capitale. La situazione d'allarme è immediatamente avvertita dalle banche più esposte con il gruppo Fininvest - Comit, Cariplo, Bnl, Banca di Roma, Credit - che intervengono su Berlusconi chiedendo il risanamento del gruppo. La prima risposta (di fatto imposta dalle banche) è la nomina di un manager con la fama di "duro", Franco Tatò, ad amministratore delegato della Fininvest, con pieni poteri per andare a "mettere ordine" (testuali parole di Tatò) nella gestione e nelle finanze del Biscione. Di fatto, è un commissariamento. Dal punto di vista del conteso politico è anche peggio. Nel 1992-93, l'inchiesta milanese di Mani pulite avvia quel processo che finisce con il mettere fuori gioco tutti i protettori e sostenitori di Berlusconi: innanzitutto Bettino Craxi, ma anche una parte della Dc e i "miglioristi" del Pci. Salta tutto il sistema di relazioni dentro cui Berlusconi ha potuto costruire e mantenere la sua posizione dominante sul mercato della tv e della pubblicità. Il rischio immediato è che venga messa in discussione la sua possibilità di detenere tre reti televisive. C'è poi un terzo ordine di problemi. Il pool di Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo sta scopercchiando i rapporti di corruzione che legano politica e affari e Berlusconi sa che prima o poi arriveranno anche a lui. Anzi: le indagini di Mani pulite hanno già cominciato a lambire le sue aziende e i suoi uomini. Già nel 1992 il pool di Mani pulite indaga sugli appalti della Coge di Parma, un'impresa partecipata dalla famiglia Berlusconi. Nello stesso periodo, Paolo Berlusconi ammette di aver pagato una mazzetta di 150 milioni di lire a un dirigente della Dc per la gestione delle discariche lombarde. Il nome Fininvest viene fatto per la prima volta nelle indagini di Mani pulite dal senatore Dc Augusto Rezzonico, a proposito di una possibile tangente pagata nella capitale. Poi si aprono a Milano e a Roma inchieste sui palazzi venduti dalla famiglia Berlusconi al fondo pensioni Cariplo e ad altri enti pubblici. A Torino s'indaga sull'apertura di un centro commerciale alla periferia della città. Altri procedimenti giudiziari vengono aperti sul budget per la campagna pubblicitaria tv anti-Aids del ministero della Sanità; sul piano delle frequenze televisive assegnate alle reti di Berlusconi; sui finanziamenti irregolari concessi dalla Fininvest ai festival e ai congressi di partito; sulle false fatture e i fondi neri di Publitalia, la concessionaria di pubblicità guidata da Dell'Utri... Insomma: Berlusconi sente il fiato delle procure sul collo. I suoi uomini e le sue aziende sono già oggetto di inchieste giudiziarie da parte di tre procure: Milano, Roma e Torino. Sa che prima o poi toccherà anche a lui. Ecco allora lo scatto. È in questo clima terribile - fine dell'espansione pubblicitaria, debiti galoppanti, caduta dei protettori politici, inchieste giudiziarie incombenti - che Berlusconi matura le decisioni più clamorose della sua vita. Come un giocatore di poker sull'orlo del tracollo, rilancia, rischia tutto, osa pensare l'impensabile. Invece di farsi prendere dal panico o di tentare qualche piccola reazione, punta tutta la posta, progetta le mosse che possono farlo tornare a vincere: "L'Italia è il Paese che amo...".

Berlusconi, vent'anni fa iniziava l'era del conflitto d'interessi - Beppe Giulietti

Venti anni fa, la sera del 26 gennaio 1994, Silvio Berlusconi inviava il primo videomessaggio registrato alle tv italiane. Le sue lo trasmisero integralmente, perché era ed è il padrone, quelle pubbliche, salvo qualche isolata eccezione, si adeguarono, in nome del diritto di cronaca, ovviamente. Quella sera iniziava il ventennio del conflitto di interessi, del

regime telecratico a reti unificate, della anomalia italiana che ha suscitato, per la verità, più allarme nel mondo che da queste parti. Tanta parte della sinistra scherzò su quel buffo signore che sembrava un piazzista e che pensava di conquistare i voti con la tecnica di Vanna Marchi. In realtà quel signore puntava e punta sulla ripetitività del messaggio e sulla ripetizione della bugia, sino a quando la menzogna non assuma le sembianze di una verità; una tecnica non certo nuova, ma mai, sino a quel 1994, il proprietario di un impero mediatico aveva posto la sua candidatura alla guida di una nazione. Altrove sarebbe stato impossibile, qui fu ritenuta una stranezza che sarebbe stata risolta dopo la imminente batosta elettorale. Le cose non andarono per il verso giusto e fu il Cavaliere non solo a vincere, ma a conquistare anche la Rai e le cosiddette Autorità di controllo, a cacciare i vari Biagi, Santoro, Travaglio, Freccero, Luttazzi..., e a trasformare quel primo videomessaggio in un incubo permanente. Chi oggi pensa di poter utilizzare il tema del conflitto di interessi come un strumento di lotta politica interna al Pd, sappia che sta giocando con il fuoco. Non solo la famiglia Berlusconi è più che ma sulla breccia, ma altri editori continuano ad usare i loro media al servizio dei loro interessi. Una legge sul conflitto di interessi serve all'Italia, a prescindere dall'Italicum.

Sel a Riccione, meglio greci che spianati da Renzi - Paolo Hutter

Analisi molto severe e preoccupate della situazione sociale ed economica, sfide quasi sovraumane di mettere in moto per via politica e ideale un'uscita equo-sostenibile dalla crisi a livello europeo e nazionale, e intanto di far vivere una presenza politica tra Pd e 5 stelle. Il congresso di Sel a Riccione si accinge a concludersi con un'ipotesi di lavoro che sembra una quadratura del cerchio: tentare di fermare la morsa dell'Italicum e prepararsi alle europee (dove c'è lo sbarramento del 4%) raccogliendo la proposta di sostenere Tsipras - il 39enne leader della sinistra greca - ma senza sciogliersi in una lista civica anti-politici né in una riedizione della Sinistra Arcobaleno (il cartello del 2008 con Rifondazione, Pdc, Sd, Verdi). Detta così sembra un'ipotesi un po' improbabile, o addirittura il modo per rinviare l'inevitabile conta e divisione tra chi preferirebbe restare nell'orbita del Pd anche senza quorum e chi punta a una sinistra alternativa a costo che sia solo di testimonianza. Vista e vissuta da dentro, in questo sabato in cui si sono alternati al podio brillanti colti e appassionati oratori, l'impresa sembra invece possibile: le differenze interne a Sel non sono forti, i rapporti sembrano buoni, nessuno vuole confluire nel Pd, nessuno vuole viceversa rompere le alleanze di centrosinistra quando sono tali, ci si ascolta, c'è poco corridoio, molta voglia di parlare anche di società, di economia, di diritti e non solo della tattica politica necessaria a sopravvivere. Tra gli interventi degli esterni il super applaudito Maurizio Landini in modo implicito e la responsabile internazionale dell'Arci Bolini in modo più che esplicito appoggiano l'operazione Tsipras intesa come riforma in senso sociale dell'Europa, inversione di rotta dell'austerità merkeliana (il segretario del Psi Nencini invece chiede a Sel di fare liste comuni alle europee per Martin Shultz contro l'ipotesi - a suo dire - che Hollande lanci la Lagarde come presidente della Commissione). Non si esclude la possibilità che l'accordo Renzi-Berlusconi affondi, magari sulle questioni delle preferenze o del conflitto d'interessi. Se si andasse alle elezioni col proporzionale derivato dalla sentenza della Corte, amen. Sel andrebbe da sola, senza il problema della coalizione preventiva col Pd, a tentare di prendere il 4% (tale è lo sbarramento in vigore dopo la sentenza della Corte) alla Camera, mentre l'8% al Senato sarebbe una chimera. Il programma fondamentale - corroborato dall'influenza di Landini - è quello di reperire con la tassazione delle rendite finanziarie, la lotta all'evasione fiscale, lo stop alle grandi opere e alle spese militari, la legalizzazione e tassazione della marijuana, e soprattutto l'auspicata svolta europea, le risorse per un piano straordinario del lavoro utile e ambientale e per il reddito minimo garantito. Più carenti ed episodici i riferimenti concreti alla riconversione ecologica (ma nella politica italiana è sempre così). Resta il problema che dicevo di come conciliare l'orgoglio e l'esperienza di Sel con la necessità di una lista che comprenda e rappresenti un "cantierino" più ampio. Sarà il tema delle prossime settimane. Concludo con un'impressione personale che si mescola ai miei sentimenti. Avevo messo nel conto di poter trovare un congresso rituale, un po' ipocrita, dove si facesse "finta di essere sani" confidandosi nei corridoi che tra sbarramenti Renzi e Grillo siam agli ultimi giorni di Pompei. Oppure - ma è solo una variante - dominato dai lunghi coltelli delle cordate per essere nel nuovo gruppo dirigente. Il clima felicemente impegnato e partecipato che ho trovato ha smentito quelle fosche ipotesi. Può essere solo la conferma che là dove ci sono passione civile e cultura si può transitare "a miglior vita" con eleganza e bonomia. Oppure che indipendentemente dall'implacabile aritmetica del 4% quella che si è riunita a Riccione sotto la bandiera di Sel che toglierà il riferimento a Vendola è una costola politica del futuro.

Viaggio in pullman per visitare i luoghi della mafia: night, hotel e ristoranti

Annalisa Dall'Oca

RIMINI - I luoghi da visitare non mancano: c'è il ristorante degli Artisti, dove fino a qualche anno fa il clan Muto di Cetraro reinvestiva il denaro proveniente da usura e estorsione, c'è Rivabella di Rimini, oggi nota anche come l'ex residenza del boss Francesco Vallefuoco, e c'è quel bar di Miramare in cui un imprenditore venne quasi dato alle fiamme perché non aveva restituito del denaro preso in prestito da alcuni usurai. Simbolicamente "la colonizzazione mafiosa nella Riviera romagnola" le tappe dove passa il pullman del Riviera Mafie Tour, un'iniziativa ideata dal GAP (Gruppo Antimafia Pio La Torre) di Rimini "per consentire alle persone di vedere con i propri occhi i luoghi che testimoniano il radicamento della criminalità organizzata sul litorale adriatico", in quel triangolo di terra che va da Cesenatico, a San Marino, a Cattolica. Un tour vero e proprio, che il 25 gennaio ha visto la propria data zero, una sorta di "prova generale prima che l'iniziativa venga aperta al pubblico per testare percorso e tempistiche", e che a bordo di un pullman vorrebbe accompagnare cittadini e studenti, genitori e figli, là dove la mafia operava, "entrando dove possibile, o guardando dall'esterno - spiega Davide Vittori dal Gap di Rimini - i beni sequestrati alla criminalità organizzata nel corso delle operazioni tese a contrastare il fenomeno". Operazioni come Vulcano, Mirror, Criminal Minds, Staffa. "Molto spesso si sente parlare della mafia solo attraverso i nomi di quegli eroi che hanno sacrificato la vita per combatterla - racconta Vittori - ma non ci si rende conto di quanto questa presenza ingombrante e pericolosa sia vicina a noi, alle nostre case. Invece esiste e riesce a intercettare facilmente tecnici, professionisti e avvocati, i

cosiddetti 'colletti bianchi', che le pur non essendo mafiosi loro stessi, la agevolano, consentendole di affondare con ancor più forza le radici nella nostra terra". Il tour parte da Bellaria - Igea Marina, dall'ingresso del Ristorante degli Artisti, che nel 2009 venne sequestrato dalle forze dell'ordine nel corso dell'operazione Coffee Break - Cartesio perché utilizzato da una cosca della 'ndrangheta, i Muto di Cetraro, per reinvestire il denaro proveniente da usura e estorsione. Un locale ancora chiuso, "i procedimenti burocratici per l'assegnazione dei beni confiscati alla mafia richiedono in media 10 anni", spiega Vittori, ma che colpisce proprio per la sua posizione: tra i palazzi, in mezzo alla città. Poi il pullman, che per la giornata di prova è occupato solo da volontari e da un gruppo di studenti dell'Istituto Molari di Santarcangelo di Romagna, percorre la statale, passa accanto a quartieri residenziali, locali notturni, bar, ristoranti. "Non sempre è possibile entrare negli edifici sequestrati e confiscati" spiegano i volontari dell'associazione ai 54 passeggeri della prima giornata di tour, tuttavia l'elenco di insegne finite sotto la lente d'ingrandimento delle forze dell'ordine attorno a cui si snoda il percorso organizzato dai volontari del Gap, è lungo. Attraversando da nord a sud il cuore della Romagna "contaminata" si incontrano i night club, tutti recentemente sequestrati, Pepe Nero, La Perla e Lady Godiva, teatro di fatti di usura, estorsione e lotte di potere tra organizzazioni criminali, c'è il bivio che porta a San Giuliano Mare, dove 30 anni fa, nel corso di un conflitto per il controllo delle bische clandestine, il boss siciliano Calogero Lombardo venne ucciso da Angelo Epaminonda detto il Tebano, e poi c'è l'hotel Mutacita di Miramare, tassello di quel lento ma sistematico radicamento di una criminalità che in Riviera cerca società da acquisire per riciclare il denaro derivante da traffici di droga e armi, un'altra delle tappe previste dal tour organizzato dal Gap. "Questi luoghi dimostrano che non è più possibile parlare di infiltrazione - sottolinea Patrick Wild del Gruppo Pio La Torre - come dice il giudice Piergiorgio Morosini non solo 'infiltrazione' è un termine desueto, ma è anche offensivo perché dipinge la Riviera come un luogo virtuoso, che resiste. Ma in Riviera, terra appetibile per la mafia proprio per la sua collocazione geografica, tra le rotte balcaniche dove circolano droga e armi e centri come Bologna e San Marino, esiste anche un tessuto imprenditoriale che cerca la criminalità organizzata per risolvere i propri problemi". Ed è per questo che il Gap vuole rendere il Riviera Mafia Tour un appuntamento fisso, aperto a tutti, a partire dalle scolaresche: "Per attaccare, nel nostro piccolo, questa presenza oscura e violenta che fino a pochi anni fa anche gli amministratori locali ignoravano, o fingevano di ignorare - sottolinea Wild - e perché conoscere serve a comprendere, a segnalare. In questo la partecipazione delle scuole è importante: la scuola è dove i giovani imparano e si formano, ed è importante che sappiano cos'è la mafia. Come ricordava il giudice Antonino Caponnetto, del resto, la mafia teme la scuola più che la giustizia". ([VIDEO](#))

'Hot money', sedotti e abbandonati. La fuga di capitali dai paesi emergenti

Loretta Napoleoni

La parola stabilità in finanza non esiste. La ripresa, ancora solo apparente, delle economie occidentali viene interpretata come il segnale di un cambiamento radicale nelle politiche monetarie di alcuni paesi. La Riserva Federale ha già ridotto di 10 miliardi mensili il volume totale di dollari che stampa ogni mese ed a quanto pare un ulteriore taglio, che lo porterà a 65 miliardi al mese, è prevista per la prossima settimana. La Banca d'Inghilterra dichiara che ormai raggiungere l'obiettivo del 7 per cento del tasso di disoccupazione non è più necessario per alzare quello d'interesse, ed i mercati sono convinti che presto il costo del denaro tornerà a salire. Chi guadagna e chi perde da questi cambiamenti? Dato che teoricamente la produzione di tutto questo denaro cartaceo serviva alle economie occidentali, piombate nella crisi del credito prima e poi in quella del debito sovrano, verrebbe naturale dire che a risentirne dovrebbero essere queste stesse. Ed invece non è così. Scopriamo che negli ultimi tre mesi, da quando il cambiamento di rotta della Fed si è ufficializzato, le economie dei paesi emergenti sono affette da una vera e propria fuga di capitali stranieri al ritmo di 20 miliardi per settimana, 24 nell'ultima, una aspirapolvere monetaria. I soldi fuoriescono da queste nazioni per rientrate in quelle occidentali, prima destinazione i buoni del tesoro americani seguiti dall'oro e dallo yen, questi i beni rifugio attuali. Anche alcune economie europee sono nuovamente di moda: il tesoro spagnolo ha piazzato 10 miliardi di titoli decennali con un rendimento sotto il 4 per cento, siamo ai minimi storici dello spread dall'inizio della crisi del debito sovrano. La fuga dalle economie emergenti ed il rimpatrio in occidente non è giustificato da cambiamenti radicali nelle prestazioni economiche di queste regioni: gli Stati Uniti devono risolvere il problema del debito, in Spagna 6 milioni di disoccupati continuano a non trovare lavoro, la politica monetaria rivoluzionaria giapponese non ha ancora dato i suoi frutti e l'oro è quello che è, un bene rifugio solo temporaneo. La crescita economica delle economie emergenti è, ancora, di gran lunga superiore a quella occidentale e continuerà ad esserlo, l'investitore vero, quello di medio e lungo periodo infatti non ha spostato i capitali. La crisi di liquidità in atto nelle economie emergenti è legata al comportamento dei cosiddetti hot money, i soldi della speculazione. Questi sono aumentati notevolmente di volume grazie alla creazione di moneta cartacea in atto dal 2009. In altre parole quel denaro che sarebbe dovuto andare ad alimentare le economie occidentali in crisi è invece finito nelle tasche degli speculatori che lo hanno utilizzato negli ultimi 5 anni per investire, o meglio speculare, nei mercati emergenti. Adesso che i rubinetti monetari si stanno chiudendo gli speculatori sono stati presi dal panico: la riduzione del denaro facile farà scendere la domanda di investimento nelle economie emergenti e quindi anche il valore dei beni, meglio uscire da questi mercati prima che si verifichi questa situazione, ecco la logica. Ma dato che tutti ragionano e si muovono all'unisono il risultato del fuggi fuggi è il crollo delle quotazioni dei beni e delle valute in questi mercati. C'è poi la questione Cina, si teme una riduzione della domanda di beni provenienti dalle economie emergenti a seguito di un rallentamento del tasso di crescita e di una ipotetica crisi del settore del credito informale, ipotetica perché nessuno ha idea di come verrà gestita. Una cosa è certa, Pechino vuole alzare i tassi d'interesse per raffreddare l'economia e questa decisione viene interpretata come un segno premonitore della caduta della domanda. Riassumendo: i soldi che sono stati stampati hanno gonfiato bolle speculative nelle economie dei paesi emergenti, bolle che adesso si stanno sgonfiando molto velocemente mettendo in crisi queste economie; se questo è vero allora è anche vero che solo una

piccola parte di questi soldi è andata a sostenere le economie reali occidentali. Ma non basta, gli hot money non le politiche monetarie, né quelle economiche influenzano l'andamento dell'economia mondiale.

Hillary Clinton marcia verso la Casa Bianca. “Candidatura inevitabile” – R.Festa

La candidatura di Hillary Clinton è “inevitabile”. C'è accordo pressoché completo nella Washington politica sulla candidatura dell'ex-first lady e segretario di Stato alla Casa Bianca. L'inevitabilità della candidatura è diventata ancora più certa dopo l'annuncio da parte di Priorities USA Action di voler fare campagna per la Clinton nel 2016. Il gruppo, una delle più potenti macchine di raccolta di dollari della galassia democratica e progressista, ha già portato 78 milioni nelle casse di Barack Obama nel 2012. La scommessa è quella di fare altrettanto, se possibile ancor di più, per Hillary. La scelta di Priorities USA è parsa subito molto più di una semplice iniziativa politica. A capo del gruppo c'è infatti Harold M. Ickes, che fu vice-capo staff di Bill Clinton alla Casa Bianca e che conosce molto bene progetti e ambizioni dei Clinton. Priorities USA non è comunque sola nel dare slancio alla candidatura clintoniana. “Ready for Hillary” è un comitato gestito dalla vulcanica ex-governatrice del Michigan, Jennifer Granholm, che raccoglie finanziamenti e organizza serate elettorali pro-Hillary in giro per gli Stati Uniti (le ultime: in un bar gay di Washington e in una sala di Des Moines, Iowa, il primo Stato dove si svolgeranno i caucus). Tre discorsi della Clinton in California il prossimo aprile, già ampiamente pubblicizzati, hanno ulteriormente rinfocolato le attese per una sua discesa in campo. “Sarebbe un buon presidente”, ha ammesso l'ex segretario alla Difesa Robert Gates, in questi giorni impegnato in una serie di presentazioni del suo libro di memoirs. Soprattutto, la Clinton gode attualmente di una quasi totale assenza di veri rivali in entrambi i campi. Il democratico Joe Biden, l'attuale vice-presidente, avrà nel 2016 74 anni, un'età da molti giudicata troppo avanzata per un tentativo presidenziale; e soprattutto non sembra godere di particolare rispetto e ammirazione all'interno della Casa Bianca. Il suo ruolo accanto a Obama è stato ridotto a quello di un semplice comprimario. Quanto ai repubblicani, lo sfidante più temibile, il governatore del New Jersey Chris Christie, è coinvolto in una serie di scandali politici che difficilmente gli permetteranno di proporsi alla ribalta presidenziale. Gli altri possibili sfidanti repubblicani - Marco Rubio, Rand Paul, persino Jeb Bush - non sono al momento molto più di un'ipotesi. L'idea di una semplice “ipotesi” è invece proprio quello che collaboratori e fan di Hillary non vogliono trasmettere. L'obiettivo è rendere la candidatura della Clinton in qualche modo “inevitabile”, necessaria, quasi non ci potesse essere forza capace di contrastare l'ascesa della prima donna alla presidenza degli Stati Uniti. “Penso ci sia tanta gente che si coagula attorno all'entusiasmo per Hillary perché è molto difficile assistere a un fenomeno di questo tipo, soprattutto tre anni prima delle elezioni”, ha spiegato Mitch Stewart, consulente di “Ready for Hillary”. L'idea della “inevitabilità” ha anche fini molto pratici. Serve a bloccare qualsiasi altra candidatura seria in campo democratico e consente di accaparrarsi i finanziatori più ricchi e generosi. Anche la scelta dei collaboratori va in questa direzione. Co-presidente di “Priorities USA” è diventato Jim Messina, che è stato campaign manager di Obama nel 2012 e che ne ha sapientemente orchestrato la rielezione. Tutto a posto, dunque? Non proprio. La cura del messaggio e di ogni dettaglio - politico, finanziario, mediatico, organizzativo - non cancella la difficoltà dell'impresa. Uno dei rischi maggiori potrebbe essere proprio la tempistica. Mancano due anni all'inizio delle primarie e la candidatura della Clinton è partita presto, forse troppo presto - considerata anche la volubilità della scena politica nell'era di Twitter e del botta e risposta mediatico continuo. Un altro ostacolo potrebbe essere la schiera di amici e collaboratori di cui Hillary e Bill si sono circondati negli ultimi quarant'anni. Dallo scandalo Whitewater con Jim e Susan McDougal in poi, la famiglia Clinton ha spesso coltivato amicizie pericolose, che potrebbero diventare imbarazzanti in una campagna presidenziale. Il recente affare dell'assalto alla sede consolare USA di Bengasi, con l'accusa di non aver fornito protezione adeguata all'ambasciatore Stevens, potrebbe rivelarsi un ulteriore intoppo nell'ascesa “inevitabile” della Clinton. “Hillary sarebbe un buon presidente”, ha detto Robert Gates che però, nel suo libro di ricordi, ha scritto perfidamente che la Clinton nel 2006 si oppose all'aumento di truppe in Iraq per ragioni di “interesse elettorale”. Come a dire che la prima possibile donna presidente degli Stati Uniti mancherebbe dell'integrità politica e morale per il ruolo. Una prova ulteriore, se ce ne fosse bisogno, che Hillary può essere ready, pronta, ma che la sua strada verso la Casa Bianca è lunga e difficile.

La stampa - 26.1.14

Con Renzi la nebbia è finita - Luca Ricolfi

La prova cruciale, quella in cui si capirà di che stoffa è fatto Matteo Renzi, non è quella di questi giorni. Il test vero, per il sindaco di Firenze, arriverà quando dovrà affrontare in campo aperto i sindacati (soprattutto la Cgil) e l'ostinato conservatorismo dei suoi compagni di partito in materia di mercato del lavoro, tasse, spesa sociale. Ossia sulle cose che il 70% dei cittadini giudicano altrettanto o più importanti del cambiamento delle regole del gioco politico (sondaggio Ipsos pubblicato ieri dal «Corriere della Sera»). Vedremo allora se la cautela fin qui mostrata da Renzi, in particolare al momento della presentazione del «Jobs Act», cederà il passo a un atteggiamento più risoluto. Lo speriamo, perché la prima cosa che gli italiani si aspettano dalla politica non è una nuova legge elettorale, ma la possibilità di creare e trovare lavoro. Detto questo, però, come non godersi lo spettacolo di questi giorni? Sul cambiamento delle regole, Renzi ha fatto in 3 giorni più di quello che i politici politicanti hanno fatto in 31 anni, ossia dall'insediamento della commissione Bozzi sulle riforme istituzionali (1983). Ma soprattutto lo ha fatto in un modo che, per la sinistra, è del tutto nuovo. Con Renzi la sinistra si è riappropriata del linguaggio naturale, e con questa sola mossa ha cancellato un handicap formidabile che l'ha sempre condizionata nel confronto con la destra. Fino a ieri l'intero establishment di sinistra ha sempre parlato in codice, usando concetti astratti, formule vuote, espressioni allusive, perfettamente comprensibili agli addetti ai lavori ma drammaticamente lontane dalla vita e dalla sensibilità delle persone comuni. Per capirli, per capire che cosa veramente avessero inteso dire, per capire che cosa effettivamente fossero intenzionati a fare, ci voleva l'interprete. E per interagire con loro si doveva conoscere le buone maniere del linguaggio politico, quel dire e non dire, accennare e far intendere, lusingare e velatamente minacciare,

ma sempre educatamente, sempre con il dovuto sussiego, sempre con il necessario bon ton intra-casta. Parole di nebbia, le aveva chiamate Natalia Ginzburg fin dai primi Anni 80. Parole che rendevano i politici di sinistra dei veri marziani agli occhi della gente comune. E' anche per questo che, quando Berlusconi scese in campo nel 1994, per i politici di sinistra (e non solo per loro) fu un vero shock. Berlusconi parlava in linguaggio naturale. Si poteva ascoltare senza l'interprete. Esattamente come Renzi oggi. Renzi non parla in codice, non conosce le buone maniere del dibattito politico, se ne infischia dei balletti e dei cerimoniali dei suoi compagni di partito. Si lascia scappare battutacce, usa l'ironia e qualche volta il sarcasmo, è del tutto privo di quella sorta di omertà, o patto di non aggressione, che vige fra i professionisti della politica. Come se lui facesse un altro mestiere, e quindi non si sentisse in alcun modo vincolato alle regole di deferenza che derivano dall'affinità. I politici del Pd, offesi da Renzi, sembrano nobildonne ingioiellate che incontrano sulla loro strada il tamarro di turno: come in un film di Checco Zalone, loro porgono languidamente la mano per il baciamento, lui risponde con una pacca sulle spalle e passa allegramente oltre. Tutto questo è tremendamente spiazzante per i vecchi mandarini del suo partito, ma anche per molti quarantenni. Addestrati a parlare e agire in codice, abituati a tradurre ogni parola, a interpretare ogni comportamento, non sanno che pesci pigliare quando uno come Renzi la smette di menare il can per l'aia. Ma soprattutto sono imbarazzati, politicamente imbarazzati. Dal momento che Renzi comunica come Berlusconi, e per vent'anni i dirigenti della sinistra si erano vantati di non parlare come lui, ed erano persino arrivati a bollare il modo di comunicare di Berlusconi come segno inequivocabile di rozzezza-demagogia-populismo, diventa un bel problema ritrovarsi con un leader che, almeno in questo, assomiglia al loro peggiore nemico. Non avendo voluto capire a suo tempo che alcuni difetti di Berlusconi, come il parlar chiaro e la vocazione decisionista, potevano anche essere delle virtù, sono ora in difficoltà ad accettarle quando si ripresentano in uno dei loro, il neo-eletto segretario del Pd. Si potrebbe supporre che tutto ciò sia un guaio per i politici di lungo corso del Pd, e non per Renzi, che dopotutto tra frizzi, lazzi e fuochi d'artificio si trova perfettamente a proprio agio. E tuttavia la conclusione sarebbe affrettata, e troppo ottimistica, a mio parere. Contrariamente a quel che si potrebbe supporre, l'oscurità del linguaggio, per la sinistra, non è affatto un optional. Specialmente negli ultimi venticinque anni, dopo la svolta della Bolognina di Occhetto (1989), ossia da quando la sinistra ha provato a diventare riformista, un certo grado di ambiguità e furberia nella lingua è stato lo strumento con cui gli eredi del comunismo hanno cercato di preservare la propria unità e, talora, di allargare il proprio consenso. E' solo in virtù di tale uso spregiudicato della lingua che, per oltre vent'anni, è stato possibile nascondere, dissimulare, attenuare le profonde differenze fra le varie anime della sinistra. Le 281 pagine di programma di Prodi nel 2006, così come i confusissimi 11 punti di Bersani nel 2013, non erano figli di modesti consulenti, o di pessimi uffici studi. No, quelle «parole di nebbia», come le avrebbe definite Natalia Ginzburg, erano il mezzo più idoneo per restare uniti nonostante i dissensi, l'unico modo di tenere insieme Prodi e Bertinotti, Veltroni e Vendola, Mastella e Padoa-Schioppa. Da questo punto di vista, è molto riduttivo sostenere - come usano fare i riformisti-doc - che l'unico collante della sinistra in questi venti anni sia stato l'antiberlusconismo: no, cari riformisti, la sinistra di collanti ne ha avuti due, uno era l'antiberlusconismo, l'altro il parlare per concetti vaghi, quella malattia della lingua che Raffaele La Capria ha definito «concettualismo degradato di massa». Ecco perché, per Renzi, la strada potrebbe essere in salita. Se Renzi parlerà chiaro su tutto, e non solo sulla legge elettorale, le divisioni dentro il Pd non saranno più occultabili con la nebbia della lingua, e il partito potrebbe spaccarsi. Specialmente sul mercato del lavoro, il conflitto fra sinistra conservatrice e sinistra modernizzatrice non potrà che venire allo scoperto. Credo sia questo il motivo per cui, un paio di settimane fa, sul Codice semplificato del lavoro di Ichino la sua risposta alla mia domanda (perché non vararlo subito?) sia stata così debole, così elusiva. Suppongo che Renzi non abbia troppa fretta sul mercato del lavoro perché vuole aspettare di aver il partito in mano prima di iniziare le battaglie politicamente più difficili (creare posti di lavoro è più difficile, ancora più difficile, che cambiare le regole del gioco). E' una cosa che capisco benissimo. Purché non si perda di vista il nodo fondamentale: dopo 7 anni di crisi, con milioni di posti di lavoro perduti, gli italiani non si accontenteranno di un cambiamento delle regole del gioco.

Crollano i consumi di frutta e verdura. Coldiretti: “Al minimo da inizio secolo”

Gli acquisti di frutta e verdura degli italiani nel 2013 sono crollati al minimo da inizio secolo, con le famiglie costrette dalla crisi a mettere oltre 100 chili di ortofrutta in meno nel carrello rispetto al 2000. È l'allarme lanciato da un'analisi della Coldiretti che evidenzia un drammatico calo del 18% nelle quantità consumate dalle famiglie, che l'anno passato hanno portato in tavola appena 320 chili di ortofrutta. La riduzione ha riguardato il consumo sia di frutta (-17%) sia di verdura (-20%) rispetto al 2000 ed è stata progressiva ma con una forte accelerazione negli anni della crisi. Nel corso del 2013 sono state acquistate complessivamente dagli italiani 7,8 milioni di tonnellate di ortofrutta, 4,2 milioni di tonnellate di frutta e 3,6 milioni di tonnellate di verdura. Secondo il rapporto Istat/Cnel sul benessere 2013, in Italia - continua la Coldiretti - solo il 18,4% della popolazione ha consumato quotidianamente almeno quattro porzioni tra frutta, verdura e legumi freschi che garantiscono l'assunzione di elementi fondamentali della dieta come vitamine, minerali e fibre che svolgono un'azione protettiva, prevalentemente di tipo antiossidante. Un frutto su quattro acquistati dagli italiani è - sottolinea la Coldiretti - la mela; subito dopo, nelle preferenze dei consumatori vengono le arance e le pere davanti a pesche, clementine, meloni, uva e kiwi. Tra gli ortaggi e le verdure la star assoluta in tavola è la patata seguita dai pomodori, dalle insalate, dalle zucchine e dalle carote. Il calo degli acquisti ha colpito tutte le principali forme distributive tradizionali, dai grandi supermercati agli ambulanti.

Pubblica amministrazione truffata. Nel 2013 danni per cinque miliardi

Cinque miliardi di euro sono spariti dalle casse dello Stato a causa di sprechi nella pubblica amministrazione e di truffe ai finanziamenti nazionali e comunitari. Lo afferma la Guardia di Finanza nel bilancio dell'attività del 2013 sottolineando che sono oltre 19 mila i soggetti segnalati all'autorità competente. Nell'anno appena trascorso, inoltre, la Gdf ha scoperto quasi 3.500 finti poveri, mentre sono stati 4.300 i reati commessi contro la Pubblica amministrazione: 12 al giorno. Tra indagini d'iniziativa o su mandato della magistratura e della Corte dei Conti, i finanziari hanno eseguito oltre

25 mila interventi per arginare gli sprechi e bloccare le frodi, concentrandosi in particolare su quei reati specifici di amministratori, funzionari e impiegati pubblici: corruzione, concussione, peculato, abuso d'ufficio. Sono così emersi danni erariali e sprechi per 3,5 miliardi, un terzo dei quali riferibili al solo settore della sanità pubblica, nei 1.265 interventi effettuati in collaborazione con la Corte dei Conti, e truffe ai finanziamenti pubblici nazionali ed europei, attraverso indebite percezioni o richieste, per 1,4 miliardi. A carico dei responsabili sono stati disposti sequestri di beni mobili, immobili, valuta e conti correnti per 309 milioni. Sono stati poi accertate frodi previdenziali e assistenziali per 82 milioni di euro, nella maggior parte relative ad erogazioni a sostegno dell'invalidità in 389 casi, del lavoro agricolo in 4.210 casi ed «assegni sociali» in 445 casi. Le truffe al Servizio sanitario nazionale hanno invece provocato un danno di 23 milioni e la denuncia di 1.173 soggetti. Infine, sono stati segnalati 1.704 tra dipendenti pubblici e committenti per casi di incompatibilità e doppio lavoro, con conseguente contestazione di sanzioni amministrative per oltre 21 milioni di euro. FINTI POVERI - La Guardia di Finanza ha scoperto, nell'anno appena concluso, 3.435 finti poveri che, pur non avendone alcun diritto, hanno usufruito di sconti su asili nido, mense scolastiche e libri di testo, servizi socio-sanitari a domicilio, agevolazioni su luce, gas, trasporti. I 389 falsi invalidi scoperti, assieme agli oltre 4 mila casi di truffe nel lavoro agricolo e ai 445 casi di frodi agli assegni sociali, hanno invece provocato danni allo Stato per più di 80 milioni. 12 REATI AL GIORNO - Ogni giorno dell'anno in Italia vengono commessi 12 reati contro la Pubblica amministrazione. Il dato emerge dall'analisi delle denunce fatte dalla Gdf nel 2013: i militari delle Fiamme Gialle hanno infatti denunciato all'autorità giudiziaria 4.300 reati di corruzione, concussione, peculato, abuso d'ufficio e altri, compiuti da gennaio a dicembre scorsi. Secondo il Codacons, «quando si scoprono finti invalidi e falsi poveri occorre porre sotto indagine penale anche medici, Asl e strutture pubbliche che hanno riconosciuto agevolazioni, sconti e sussidi a soggetti che non ne avrebbero avuto alcun diritto». Per il presidente dell'associazione per i diritti dei consumatori, Carlo Rienzi, dunque, «non basta quindi punire i furbi che hanno incassato illegittimamente i sussidi pubblici ma è necessario condannare anche chi tale furbizia la fomenta omettendo i propri doveri».

De Blasio vara il piano per l'edilizia popolare - Francesco Semprini

NEW YORK - In principio fu Edward Koch con il suo piano per l'emergenza abitativa della metà degli anni Ottanta, poi è stata la volta di Michael Bloomberg, con gli investimenti negli affitti - per usare un termine noto all'Italia - a equo canone, e il finanziamento di nuovi palazzi "accessibili". Ora è il turno di Bill De Blasio pronto a varare un piano per l'edilizia popolare che dovrebbe garantire 200 mila nuovi appartamenti nei prossimi dieci anni destinati ai newyorkesi con redditi di fascia bassa. Il nuovo sindaco della Grande Mela, non vuol essere da meno dei suoi predecessori, e all'insegna dello spirito liberal di cui si fa portatore indefesso, vuole da subito dimostrare di mantener fede alle promesse fatte in campagna elettorale, e in particolare quella di prendersi cura delle persone meno agiate. Ben inteso, non che chi lo ha preceduto non ci abbia pensato, ma De Blasio vuol farne una bandiera, anche nei numeri: 200 mila appartamenti in dieci anni, a fronte dei 165 mila in 12 anni di Bloomberg e i 190 mila in tredici anni di Ed Koch. Un obiettivo ambizioso ma arduo dal momento che con il progressivo assottigliamento dei fondi federali per la casa, le autorità comunali hanno difficoltà già solo nel mantenere i 334 "project" newyorkesi (termine usato per definire i palazzoni popolari in mattonato marroncino), e la gran parte della nuova edilizia residenziale cittadina non tiene conto delle persone meno abbienti. Insomma un profilo che tende a coincidere con quello delle due New York (quella dei ricchi e quella dei poveri) considerato da De Blasio il nemico da sconfiggere. Ma come? Il sindaco punta a investire un miliardo di dollari di fondi pensione accantonati, consentendo quindi di mettere a frutto i contributi versati dai lavoratori e dando un tetto sicuro a chi fatica anche ad arrivare alla terza settimana del mese. Del resto Bloomberg ha investito qualcosa come 5,3 miliardi di dollari per le case accessibili e progetti di riconversione residenziale, ma il punto è che oggi le condizioni economiche non sono altrettanto ottimali. Fonti vicine a City Hall spiegano che la giunta punta a far leva sul principio di "inclusionary zoning", ovvero quello con cui Bloomberg concedeva, a chi realizzava immobili residenziali, concessioni più generose se loro si impegnavano a destinare il 20% delle nuove case in unità abitative a basso affitto. Inoltre si punta a una rapida conversione e reimmissione sul mercato di fascia bassa di tutti gli appartamenti abbandonati o non uso, il cavallo di battaglia di Ed Koch. Con la differenza che durante il suo decennio 1978-1989, ovvero quello che va dall'insolvenza fiscale al nuovo boom economico, gli appartamenti in questione erano assai più numerosi. Inoltre il problema è anche nella gestione che si avvale di prestiti, incentivi fiscali e altri strumenti che devono andare a sostituire le sovvenzioni federali diminuite, in alcuni casi, sin del 45 per cento. Già con la precedente amministrazione newyorkese molti appartamenti sono stati dismessi per gli alti costi di mantenimento, dei 165 mila creati ne sono rimasti sotto il controllo del comune centomila. Ad oggi la quota delle abitazioni cosiddette "regolate" è del 47% a fronte del 53% del 2002, del 54% del 1991 e del 61% del 1981 secondo i dati del Furman Center. Ma i numeri non fanno paura a De Blasio che rilancia il suo impegno preso alla vigilia del voto: "Dobbiamo in qualche modo camminare sulle acque". Il sindaco da parte sua ha annunciato una spedizione ad Albany, capitale dello Stato di New York, per convincere il governatore Andrew Cuomo, a cambiare la legislazione statale sugli affitti, variabile questa che influirebbe non poco sui suoi piani per la casa. Il punto è che negli ultimi giorni tra i due ci sono state scintille sul programma per gli asili nido pubblici. De Blasio punta al loro finanziamento attraverso la maggiore tassazione dei ricchi, e mantenere così fede alle sue promesse elettorali. Cuomo, che invece alle elezioni si sta avvicinando, punta su un più ortodosso piano di incentivi fiscali. Un diverso modo di essere democratici da cui dipenderà l'esito della sfida di De Blasio all'emergenza abitativa.

L'Egitto "celebra" la sua rivoluzione. Cinquanta morti nelle ultime 24 ore

A tre anni dalla cacciata di Hosni Mubarak l'Egitto piomba nel caos. Almeno 49 persone sono morte nelle ultime 24 ore, i feriti sono centinaia. Scontri di piazza e attentati scuotono il Paese, dal Cairo ad Alessandria. Il ministero dell'Interno parla di oltre mille arresti. Ieri la tensione era altissima al Cairo e la polizia è dovuta intervenire a più riprese, spesso brutalmente. Migliaia di persone, convocate dal regime, si erano riunite a piazza Tahrir, epicentro delle rivolte

del 2011. Nella notte sono proseguiti gli scontri tra chi appoggia le nuove autorità ed oppositori al regime. Complessivamente dal 3 luglio scorso, oltre mille manifestanti che appoggiavano il presidente depresso Mohamed Morsi sono state uccise dalle forze dell'ordine o dai sostenitori delle nuove autorità messe al potere dai militari. Tre anni dopo la cacciata di Hosni Mubarak, il Paese è quindi ancora costretto a fare i conti con battaglie nelle strade, attentati e attacchi nel Sinai. Un migliaio i dimostranti delle varie fazioni, dai Fratelli musulmani ai più miti anti-Mubarak del movimento «6 Aprile», finiti in manette. Nel distretto di Alf-masqan a Giza, megalopoli che abbraccia parte del Cairo, le vittime sono state almeno 15: «È un massacro», hanno denunciato i sostenitori del presidente depresso lo scorso luglio, Mohamed Morsi. Altri testimoni hanno però sottolineato che i dimostranti hanno lanciato molotov e pietre contro le forze dell'ordine, schierate massicciamente per impedire dimostrazioni, tranne quelle dei pro-Sisi, gli unici a cui è stato consentito di affollare a migliaia piazza Tahrir, simbolo della Rivoluzione del 25 gennaio 2011, per inneggiare al generale capo dell'esercito. Intanto gli elicotteri sorvolavano a bassa quota. Altro sangue è stato sparso nel cuore della capitale, come di fronte al sindacato dei giornalisti: almeno tre i morti, decine i feriti e gli arresti tra i dimostranti antagonisti, che si oppongono ai Fratelli musulmani come pure al ritorno dei militari al potere. E poi ancora scontri e morti, i più gravi a Mohandessin e Helwan - distretto centrale il primo, alle porte del Cairo l'altro -, Minya, bastione dei pro-Morsi, e Alessandria. A Suez invece un attacco contro una caserma della polizia ha causato almeno 9 feriti, con due reclute in gravi condizioni. Discordanti le versioni ufficiali: le autorità centrali hanno parlato di una autobomba e del lancio di almeno un razzo Rpg. Una dinamica che fonti qualificate locali smentiscono seccamente: «Nessuna autobomba». Il gruppo jihadista filo-Al Qaeda che ha rivendicato ieri le 4 bombe al Cairo, i «Partigiani di Gerusalemme», ha esultato via web. E proprio in Sinai, dove il gruppo è molto radicato e protagonista di numerosi attentati, oggi è precipitato un elicottero militare: almeno 5 i militari rimasti uccisi, con testimoni che giurano aver visto un missile colpire il velivolo. Circostanza smentita dalle Forze Armate, che parlano di guasto tecnico. In Sinai è in corso una vera offensiva militare, protagonista la II Armata, e le autorità, seppure sottovoce, parlano di vera e propria guerra in corso. I qaedisti, tornati a farsi sentire con forza dopo la destituzione di Morsi, hanno dal canto loro proclamato la Jihad, la «guerra santa».

Repubblica - 26.1.14

La busta paga virtuale delle casalinghe. «Il loro lavoro vale 7mila euro al mese»

Irene Maria Scalise

ROMA - Cuoca, autista, insegnante, psicologa, contabile, manager, addetta alle pulizie, operaia, lavandaia, babysitter. Dieci professioni in un corpo solo ma, ufficialmente, un nonlavoro: casalinga. Stipendio effettivo? Zero euro. Retribuzione teorica ai prezzi di mercato? Quasi 7mila euro al mese. Circa 83 mila euro l'anno. Non una cifra a caso, ma il risultato di un preciso algoritmo - calcolato da una ricerca del sito americano Salary.com che monetizza la rivincita delle desperate housewives. Non più mogli e madri sull'orlo di una crisi di nervi, bensì insospettabili «tesoretti» di una famiglia media. Gli esperti hanno intervistato oltre sei mila donne, indagando sul tempo che dedicano ai dieci fondamentali lavori domestici ogni settimana. Una casalinga avrebbe cucinato per 14 ore settimanali a 10 euro l'ora. Si sarebbe trasformata in autista, per figli grandi e piccoli, per 8 ore alla settimana a 10 euro l'ora. Avrebbe impartito ripetizioni per 13 ore la settimana, alla stessa cifra. Non solo. Per tamponare le varie crisi familiari si sarebbe trasformata in psicologa almeno 7 ore alla settimana, a 28 euro l'ora, e in manager a 40 euro l'ora. A quanto ammonterebbe dunque lo stipendio di una super mamma? Il risultato si ottiene moltiplicando il numero di ore trascorse, tra una lavatrice e una corsa per portare i figli in piscina, con le tariffe medie delle diverse categorie professionali. La somma finale, niente affatto trascurabile, è pari a quella di un quadro di un'azienda o di un manager di buon livello: 6.971 euro al mese. Sfacchinando una media di 94 ore alla settimana, le «non lavoratrici» multitasking raggiungerebbero così un reddito annuo di 83 mila euro. Una cifra destinata a lievitare in grandi metropoli come Roma, Milano, Parigi o New York dove uno psicologo o una governante viaggiano su ben altre tariffe. Le casalinghe italiane, secondo i dati Istat, sono 4 milioni 879 mila. Una donna su sei. In parecchi casi sotto i 35 anni. Per tutte loro, considerate ingiustamente non produttive dal punto di vista economico, il sondaggio di Salary.com rivoluziona le cose e regala una bella gratificazione. «Se non ci fossero le mamme come farebbero molte famiglie a conciliare i vari impegni? Chi andrebbe a prendere i bimbi a scuola visto che gli orari non si conciliano mai con quelli degli uffici? La realtà è che fanno risparmiare parecchi soldi allo Stato», ama commentare Tina Leonzi, fondatrice del Moica, Movimento italiano casalinghe. E dall'America arriva la conferma. «Sicuramente la posizione dell'Italia è insostenibile», aggiunge Alessia Mosca, capogruppo Pd nella Commissione Politiche Europee, da sempre attiva sulle questioni di genere, «senza contare il fatto che c'è moltissimo lavoro in Italia che viene fatto da quelle che vengono definite casalinghe ma in realtà non lo sono affatto perché aiutano il marito nella piccola azienda di famiglia. Ci troviamo così di fronte a occupazioni sommerse proprio in un Paese che ufficialmente ha il più alto tasso di casalinghe». Come tutelare dunque il lavoro reale rispetto al non lavoro percepito? «Sicuramente un'ipotesi pensionistica sarebbe auspicabile, noi abbiamo più volte avanzato la richiesta che nell'età della pensione di ogni lavoratrice fosse riconosciuto uno sconto per ogni figlio avuto, ma anche un reddito minimo per quelle che non hanno un impiego sarebbe un segno di civiltà». In attesa che le cose cambino le donne fanno fronte comune. Oltre al Moica o a Federcasalinghe, è nato il portale la Casalinga Ideale.it. «Ottimizzare il tempo e pianificare» è il mantra della fondatrice Giorgia Giorgi, lo stesso dei responsabili delle aziende di tutto il mondo. Peccato però che per la casalinga ideale non ci siano stipendi e neppure bonus. Almeno fino a oggi.

Fiat verso la quotazione a New York. La sede fiscale sarà in Gran Bretagna

MILANO - Settimana della verità per il futuro di Fiat-Chrysler. Dopo aver compiuto ufficialmente la scalata alla casa di Detroit, che ora è al 100% nelle mani del Lingotto, il gruppo automobilistico si prepara al consiglio di amministrazione

del prossimo 29 gennaio. Oltre a conti molto attesi, c'è grande curiosità perché lo stesso Sergio Marchionne, amministratore delegato di Fiat-Chrysler, ha spiegato che in quell'occasione verranno discussi la Borsa sulla quale verrà quotato il nuovo gruppo, la sede legale della società e anche il suo nome. Dopo le indiscrezioni riportate da Repubblica nei giorni scorsi, è oggi il Wall Street Journal a tornare sulla vicenda e a riproporre lo schema emerso nel recente passato: Marchionne proporrà al consiglio di amministrazione il listing (la quotazione) della nuova società a New York, con residenza fiscale in Gran Bretagna. A Milano dovrebbe poi restare una quotazione del gruppo, però secondaria. Lo schema riportato dal quotidiano finanziario americano ricalca grossomodo quanto emerso anche in Italia: la settimana scorsa si è parlato di un "modello Cnh" con la decisione di mettere la sede fiscale a Londra e quella legale in Olanda; scontata la quotazione a Wall Street con Piazza Affari con ruolo secondario. Dietro la scelta della sede legale in Olanda ci sarebbe invece il vantaggio garantito dalla legge olandese di avere azioni che valgono più delle altre - per gli azionisti di maggioranza - in sede di assemblea. Al pressing della stampa, già in occasione del salone di Detroit Marchionne aveva giocato sulla difensiva, precisando che anche con la sede in Gran Bretagna Fiat pagherebbe "le tasse nei Paesi in cui opera. Per gli stabilimenti e insediamenti italiani paghiamo e continueremo a pagare le tasse in Italia". La proposta, spiega il quotidiano, rispecchierà quella avanzata per Cnh Industrial e lo aiuterà a evitare la difficile scelta politica fra gli Stati Uniti e l'Italia come sede del nuovo gruppo, consentendo allo stesso tempo alla società di pagare meno tasse sui dividendi. Il consiglio di amministrazione dovrà valutare la sua proposta nella riunione che precederà la diffusione dei risultati trimestrali il 29 gennaio. Gli analisti prevedono un utile netto combinato in lieve aumento per Fiat e Chrysler a 400 milioni di euro nel quarto trimestre, ma un calo del 24% per il 2013 a 1,07 miliardi di euro.

L'offerta di Yanucovich non ferma la protesta: nuovi assalti a palazzi pubblici

KIEV - Respinta l'offerta del presidente Yanucovich, di un governo guidato dal leader dell'opposizione, la protesta in Ucraina va avanti e anche stamattina centinaia e centinaia di dimostranti hanno attaccato l'edificio di Casa Ucraina, una sorta di palazzo delle esposizioni presidiato all'interno dalla polizia, occupandola e facendo uscire gli agenti. Due poliziotti sono rimasti feriti. I dimostranti che hanno preso il controllo di Casa Ucraina hanno denunciato di aver trovato bossoli sul tetto dell'edificio, definendolo una prova del fatto che la polizia che occupava l'edificio ha sparato sui dimostranti, uccidendone almeno due mercoledì. La polizia nega che gli agenti siano dotati di munizioni vere. I dimostranti hanno pubblicato online immagini che mostrerebbero i bossoli ritrovati. L'edificio di Casa Ucraina si trova a 250 metri dalla Piazza Maidan, da dicembre il cuore della protesta dei movimenti filo-Ue, che anche oggi è invasa da migliaia di manifestanti. Ieri notte, parlando alla folla nella piazza centrale di Kiev, l'ex ministro degli Esteri, Arseniy Yatsenyuk, in prima fila nella battaglia ideale per avvicinare l'Ucraina all'Unione europea, ha detto che il dialogo deve andare avanti, ma che Yanucovich deve ancora dare risposte chiare ad alcune delle istanze principali della protesta. L'ex ministro ha aggiunto che potrebbe essere decisiva la seduta straordinaria del parlamento, convocata per martedì, nella quale, secondo gli annunci di Yanucovich, potrebbero anche essere attenuate le misure inserite nelle leggi anti-protesta. Il fronte moderato di cui Yatsenyuk fa parte continua perciò a lanciare appelli al movimento perché si fermino le manifestazioni violente, ma in queste ore la 'pancia' della protesta sembra avere il sopravvento sui fautori del dialogo al punto da contestare duramente anche leader dell'opposizione come l'ex campione dei pesi massimi Vitali Klitschko. A Kiev, stamattina, si sono svolti i funerali del giovane dimostrante bielorusso ucciso durante gli scontri della settimana scorsa. Migliaia di persone hanno partecipato alla messa, invadendo la cattedrale di San Michele e la piazza antistante. Proprio oggi Mikhail Zhiznevsky avrebbe compiuto 26 anni. Alle esequie erano presenti tutti e tre i leader della protesta: il capo del partito Udar, il campione di pugilato, Vitali Klitschko, il leader del partito dell'Unione pan-ucraina Patria, partito dell'ex premier Yulia Tymoshenko, Arseniy Yatsenyuk, e il leader nazionalista, Oleg Tyagnybok. Dopo la messa, la bara è stata portata alle barricate erette nei giorni scorsi nella piazza dell'Indipendenza. Nuovi scontri. Ma non è solo Kiev a ribollire. Circa 3mila dimostranti oggi hanno preso d'assalto l'edificio del governo regionale di Dnipropetrovsk, terza città più popolosa dell'Ucraina e capoluogo dell'omonimo Oblast nell'est del Paese. Gli uffici sono difesi da circa 200 persone. Altri scontri si sono verificati a Zaporizzja, anch'essa nel sud-est del Paese, dove 5mila manifestanti si sono raccolti davanti al palazzo del governo regionale e hanno chiesto al personale di andarsene. La polizia ha respinto la folla, utilizzando gas lacrimogeni e granate stordenti. I dimostranti sono però rimasti, scandendo slogan come "Fuori i criminali". L'appello del Papa. Della situazione ucraina ha parlato stamattina anche Papa Francesco, che si è detto "vicino con la preghiera all'Ucraina, in particolare a quanti hanno perso la vita in questi giorni e alle loro famiglie". "Auspicio - ha detto dopo l'Angelus - che si sviluppi un dialogo costruttivo tra le istituzioni e la società civile e, evitando ogni ricorso ad azioni violente, prevalgano nel cuore di ciascuno lo spirito di pace e la ricerca del bene comune!".

l'Unità - 26.1.14

I duellanti del centrosinistra - Luca Landò

Uno lancia la legge elettorale, l'altro il conflitto d'interessi; di qui le misure per spingere il lavoro, di là quelle per ridurre i costi. Se le parole fossero fatti, il duello tra Renzi e Letta sarebbe una geniale trovata per rimettere in piedi un Paese seduto, anzi sdraiato da oltre vent'anni. E il merito, ammettiamolo, andrebbe tutto al ciclone fiorentino che nel giro di poche settimane ha cambiato i tempi e i modi della politica, costringendo amici e nemici, alleati e avversari a prendere il passo veloce del nuovo che avanza. Tutto bene? In teoria sì, nella pratica no. Perché in Italia l'elenco dei progetti annunciati, iniziati e mai terminati, è come il deserto del Sahara per chi va a piedi: mortale e senza fine. Per evitare di aggiungervi altre voci, e altre vittime, sarebbe meglio prepararsi in modo adeguato alla difficile traversata. Persino la legge elettorale, che pure è partita con grande abbrivio, non è esente dal rischio di finire tra le sabbie del voto segreto o nelle paludi delle trattative infinite. E la minaccia di Renzi (o le riforme o a casa) non è certo una polizza di vita per

una legge che ancora deve nascere, visto che nel caso di elezioni immediate, prima ancora che anticipate, si andrebbe al voto con il proporzionale resuscitato dalla Consulta. Uguale discorso per la legge sul conflitto d'interessi annunciata giovedì da Letta: è da anni che la sinistra la chiede e che il Paese ne ha bisogno, ma siamo sicuri che i cinque ministri del Nuovo Centrodestra, futuri alleati di Berlusconi alle amministrative di primavera e alle europee del 25 maggio, vogliono davvero marciare contro il Cavaliere? La verità è che tra Renzi e Letta è partita una guerra degli annunci che fa male al Paese, prima ancora che al Pd. Perché mette sullo stesso piano e sullo stesso livello due figure che hanno ruoli e responsabilità diversi, ma che (piaccia o no) hanno entrambi bisogno l'uno dell'altro. Il presidente del Consiglio, se davvero vuole far cambiare passo al Paese, come dice, deve poter contare sull'appoggio, pieno e robusto, del segretario del (suo) partito di maggioranza. E il segretario del partito di maggioranza, se vuole consolidare la propria immagine di innovatore, ha bisogno di una situazione politica stabile, a cominciare dal governo. Quello che si sta svolgendo davanti agli occhi degli italiani, è invece un remake de «I duellanti», il magnifico film di Ridley Scott (ispirato a Conrad) dove due ufficiali ussari passano la vita a rincorrersi per completare un duello che, alla fine, non sanno nemmeno più perché sia iniziato. *Competition is competition*, come dicono negli Stati Uniti, ma la spietata concorrenza che tanto piace alle aziende e alle università americane, è quella che spinge le persone a dare il meglio delle loro capacità, non quella che demolisce inutilmente tutto. E il rischio che la seconda ipotesi si concretizzi all'improvviso non è affatto trascurabile. È irrealistico pensare a un rapporto diverso tra i due «ussari» del Pd? Nel breve periodo sì. Renzi in questo momento ha tutto l'interesse a giocarsi fino in fondo la carta della legge elettorale: perché ci ha messo la faccia e perché, se le cose dovessero precipitare, si andrebbe sì al voto anticipato, ma con un nuovo sistema (rinunciando ovviamente alla riforma del Senato e incorrendo nelle ire, e nelle multe, della Ue che prevede un anno di tempo per consentire a cittadini e istituzioni di ambientarsi con una nuova legge elettorale). Se i tempi dovessero invece allungarsi, cosa prevedibile vista la trattativa sulle modifiche, è probabile che Renzi sarà costretto a cambiare strategia, passando dalla guerra lampo per l'Italicum a un periodo di pace forzata in attesa del voto nel 2015, con un sistema a quel punto completo di tutte le riforme indicate: dal Titolo Quinto allo stesso Senato. È solo in questo secondo scenario che il duello tra i due potrebbe ragionevolmente interrompersi, lasciando spazio a un rapporto di esplicita collaborazione della durata di un anno. Perché questo avvenga, perché cioè Renzi appoggi il premier nel suo cammino verso e durante il semestre europeo, è però indispensabile rivedere la composizione dell'attuale esecutivo. Come ha detto lo stesso Letta, il governo delle (ex) larghe intese, era nato con la firma di Bersani, Monti e Berlusconi: ora che il Pd ha cambiato segretario, Scelta Civica si è divisa in due e il Pdl non c'è più, è inevitabile effettuare, non un rimpasto (termine odiato da Renzi) ma un autentico tagliando. Al voto subito con la nuova legge e il «vecchio» Senato, oppure un Letta bis riveduto, corretto e «renziano»: è questa la scelta? È probabile, ma soprattutto auspicabile. A chi ancora avesse esitazioni è infatti bene ricordare che «Renzi sfida Letta» e «Letta sfida Renzi» non è un gioco di parole: è la raccolta dei titoli apparsi sui quotidiani negli ultimi giorni, il primo lunedì scorso, il secondo l'altroieri. È evidente che un Paese in debito di ossigeno e non solo quello (come ricordano i nostri 2076 miliardi di rosso) ha bisogno di un altro passo e di altri progetti. Lo confermano due notizie apparse nell'ultima settimana. La prima viene dalla Ue, che ha deciso di cambiare il calcolo del Prodotto interno lordo dei Paesi membri inserendovi alcune voci tra cui gli investimenti in ricerca. È una novità importante, perché certifica che nell'era della conoscenza, lo sviluppo della scienza non è più un costo, ma un elemento della capacità produttiva di un Paese. Sorprende, ma non più di tanto, che né il governo né le forze politiche abbiano fatto cenno a quella che, a detta di molti, è una autentica rivoluzione culturale, prima ancora che economica. La seconda notizia viene dalla Guardia di Finanza che ci ha informati che nel 2013 sono sfuggiti al fisco 51,9 miliardi di euro: un'evasione pari a 3,3% del Pil e grande come tre di quelle leggi di Stabilità sulle quali, ogni anno, si paralizza per tre mesi l'intera attività parlamentare. Che c'entra questo con il rapporto Renzi-Letta? C'entra, perché delle tante cose di cui il Paese ha bisogno, investire in ricerca e combattere l'evasione sono in cima alla lista. E sicuramente più in alto del duello tra i due leader del Pd che tanto ci appassiona in questi giorni d'inverno.

Corsera - 26.1.14

Io lo chiamerei bastardellum - Giovanni Sartori

Siccome sono io che ho inventato a suo tempo le etichette Mattarellum e poi Porcellum, oramai mi è venuto il vizio e così provo ancora. Italicum proprio non mi va. Sa di treno. Al momento proporrei Bastardellum. Ma si intende che si può trovare di meglio. Il punto che devo continuare a sottolineare è che la riforma elettorale è materia di legge ordinaria, mentre la riforma dello Stato è materia di legge costituzionale. E i tempi tra le due cose sono molto diversi, anche di due anni. Però se non vogliamo incappare in errori del passato le due cose devono essere armonizzate (nelle nostre teste) sin dall'inizio. Più volte si è suggerito come sistema elettorale il sistema spagnolo di piccoli collegi (5-6 eletti), il che comporta di fatto una alta soglia di sbarramento e così l'eliminazione della frammentazione partitica (noi siamo arrivati sino a 30 e passa), che ovviamente ostacolano la governabilità. Si capisce che i partiti protestano a squarciagola: era comodo (vedi Mastella) diventare ministro della Giustizia essendo in tutto in tre. Ma la salute della politica esige che spariscano, e quando non ci sono più il dramma finisce. In Inghilterra nessuno piange se i partiti sono due o tre. Fin qui ripeto cose risapute. La nostra novità (gemiti dei partiti a parte) è la proposta del doppio turno di coalizione, che a mio avviso non ha senso anche se D'Alimonte la presenta come proposta «realistica» che mette assieme capra e cavoli, Renzi e Berlusconi. A parte il fatto che a me sembra scorretto, scorrettissimo, trasformare con un premio una minoranza in una maggioranza (il che avviene anche nei sistemi maggioritari, ma perché questa è la natura del maggioritario, non un regalo che Renzi e Berlusconi fanno a se stessi). E la domanda è: il doppio turno di coalizione con ballottaggio cosa ci sta a fare in questo contesto? È una ulteriore elezione per fare o ottenere che cosa? Il premio di maggioranza attribuito a una coalizione di minoranza (addirittura del 35%) è secondo me molto discutibile. C'è poi l'annosa questione delle preferenze. Le avevamo, e poi Pannella (con Segni) le fece abolire con due trionfi

referendum. Era giusto, perché al Sud le preferenze erano molto alte e per ciò stesso ingrandite e manipolate dalla mafia. Aggiungi che il Pci di allora se ne serviva (quando erano tre) per controllare i voti dei suoi votanti infidi; mentre le preferenze al Nord erano relativamente poche e venivano facilmente pilotate dalle fazioni ben organizzate dei partiti di allora. Il bello è che per qualche decennio nessuno protestò dichiarando che senza preferenze gli eletti non erano scelti dagli elettori ma dai partiti. Poi, d'un tratto, venne in mente alle nuove generazioni di politici e giornalisti che così gli eletti non erano veramente eletti dal demos votante ma «nominati» dai partiti. Stranezze della storia.

Egitto: senza speranza, il disagio diventa disperazione - Lorenzo Cremonesi

IL CAIRO - Il suo sogno? «Guadagnare 2.000 lire egiziane al mese, invece delle attuali 1.500». A conti fatti, più o meno 50 euro di differenza. Con 50 euro in più arriverebbe a 210 mensili. «Con questi potrei affittare una casa, sposarmi, condurre una vita quasi normale». Le parole di Ahmad Saied, 24 anni, residente a Ein Baba, uno dei quartieri più poveri del Cairo, raccontano tanto di questo Egitto disperato e senza niente. POLITICA PER SOLDI - Incontriamo Ahmad mentre vende bandiere e le immagini del generale Abdel Fattah al-Sissi al margine della grande manifestazione di piazza Tahrir per celebrare i tre anni della rivoluzione. «Oggi sono con Sissi, ma due anni fa votai per Morsi», ammette candidamente. La cosa curiosa è che qui tanti parlano come lui. Hanno fatto lo stesso percorso: in piazza contro Hosni Mubarak, poi sostenitori dei Fratelli Musulmani in nome del cambiamento, poi d'accordo con il golpe militare contro Morsi e ora pronti a scendere in piazza per Sissi. «In verità mi interessa poco la politica. Se Morsi oggi venisse liberato e mi garantisse 2.000 dinari, io starei con lui», dice Ahmad. Vende ogni manifesto per 2 lire, circa trenta centesimi di euro. A fine giornata porta a casa meno di cinque euro, ma è un guadagno occasionale, per intere settimane non vede nulla. «Non posso fare nulla. Almeno ai tempi di Mubarak lavoravo al club El Alì, sul lungo Nilo, riuscivo a raggranellare una sessantina di euro al mese. Poco, ma oggi sono una chimera». DELUSIONE E FALLIMENTO - Povertà, disperazione, mancanza di futuro, di un senso della direzione, il dramma di Ahmad è il dramma di tanti. Per loro il fallimento più grave dei Fratelli Musulmani al governo è stato quello di non aver saputo mantenere la promessa di un Egitto più ricco. Il senso della delusione, delle promesse non mantenute, attanaglia oggi la memoria della rivoluzione. Il generale Sissi dovrà per forza cercare risposte più convincenti se dovesse venire eletto presidente nei prossimi mesi. In caso contrario dovrà fare fronte a piazze ancora più arrabbiate.